



**MUNTAGNE
NOSTE**

**ANNUARIO
1992**



MUNTAGNE NOSTE

ANNUARIO INTERSEZIONALE

VALLI SUSA E SANGONE

sommario

anno 1992

6	Introduzione
8	Parapendio: un sogno nel cassetto
10	Montebenedetto e dintorni
12	Corsi di introduzione all'alpinismo: primi passi insieme
16	Vinti o vincitori?
17	Corsa in montagna
19	In canoa tra i ghiacci alpini
24	Spunti e riflessioni sulla politica ambientale della sez. CAI di Bussoleno
26	Per un futuro della preistoria valsusina
28	C'era una volta... in Val di Susa
33	Maravije 'd montagna
34	Cascate di ghiaccio in Maurienne
41	Paesi e borgate delle nostre valli: Rochemolles vive
43	Albertville '92: la 50 km di fondo
48	Un'azione per la tutela del parco naturale di Avigliana
50	MTB in inverno
54	Piante dimenticate
57	Lo sci nordico
59	Cenni storici sulla viticoltura montana
62	Il corso di speleologia visto da un allievo
64	Plastica ed ambiente... perchè no?
66	Tutto per lo sci-alpinismo
68	A scuola... di escursionismo
71	24 ottobre 1993: Sacra di San Michele - 82° Convegno L.P.V.

L'annuario Intersezionale si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale e a tutte le sezioni del CAI della provincia di Torino. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

“ANNUARIO INTERSEZIONALE 1992” - Bollettino interno a cura delle sezioni e sottosezioni di Almese, Alpignano, Avigliana, Bussoleno, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa del CAI.

IN COPERTINA: “Campanula cenisia”

(foto Lino Pacchiotti)

INTRODUZIONE

Bisogna aver respirato a pieni polmoni la brezza delle nostre montagne dense di profumi che sanno di terra, di erba appena nata, di resina, di fieno seccato al sole, di funghi e pioggia d'autunno.

Bisogna aver visto roccioni dai contorni che ti fanno sognare, praterie a perdita d'occhio, boschi ricchi di colori lucenti, nevai dove ad ogni passo o traccia di sci confondi il confine tra i cristalli di quel bianco manto con l'azzurro intenso del cielo.

Bisogna aver camminato in sentieri tortuosi, al ritmo dei campanacci di qualche mandria, lungo torrenti non inquinati, esser scesi nelle grotte nascoste e saliti sulle cime che dal basso paiono irraggiungibili.

Bisogna aver patito la bufera che ti fa sentire piccolo e fragile, scoperto quell'aquilotto in volo o un marmottino intento a brucare vicino a coloratissimi fiori.

Bisogna vivere tutto questo e tanto altro ancora per potersi riscaldare il cuore di buoni sentimenti, apprezzare il ritmo delle stagioni, dare un significato personale, ma per tutti entusiasmante, alla montagna.

Ognuno con le sue capacità e possibilità, i suoi interessi particolari, tutti legati dall'associarsi al CAI per vivere meglio le tante attività alpine, ritrovarsi uniti con amici che ragionano con i tuoi stessi pensieri, condividono giornate o poche ore in quel mondo bellissimo che non sempre le parole riescono a descrivere.

E poi la voglia di lavorare con gli altri, per quel rifugio, quel corso di roccia o sci di fondo, questa rivista e molte attività.

Nel rispetto dei singoli, nell'autonomia delle sezioni, con la convinzione di poter far bene insieme.

*Il direttore
Mauro Carena*



PARAPENDIO: UN SOGNO NEL CASSETTO

Dopo un breve scorcio di sonno forzato, dominato dall'attesa timorosa e stimolante di ciò che ci attendeva, ci ritroviamo, come d'incanto, sul nostro pick-up: bianco destriero artigliato che ci porterà ad esternare i nostri sogni di ebbrezza sulle dure rocce della cruda realtà. Scendiamo illesi dall'auto, ed è già buon segno. Dopo qualche esercizio di stiracchiamento per le nostre membra ancora intorpidite, iniziamo l'aspra via verso la vetta, futuro balcone dal quale spiccare il volo. Al Quintino Sella decidiamo di sferrare l'attacco dalla Est, che si presenta meglio esposta ai venti. Nella salita, la roccia fredda offre i primi luccichii ai fendenti luminosi menati dall'alba, che di lassù si presenta più splendida del solito. Ma i primi bagliori del giorno evidenziano anche i primi cedimenti di quello che pure era sembrato il consueto, granitico nerbo alpinistico di sempre. Così, si verifica la prima defezione: uno dei nostri sta male, e un altro si ferma con lui, solidale. Questo sì che è vero spirito di... corpo! Il malato non è grave: la questione è probabilmente più psicologica che non fisica, ma non può certo affrontare la salita in quelle condizioni. Il socio che lo accompagna a valle, curiosamente, non sembra poi nemmeno troppo disperato per aver dovuto rinunciare a quella che - lo aveva capito - si profilava come un'ascensione alquanto coriacea... Rimaniamo in due. Il sole dardeggia, e la giornata si presenta più instabile del previsto: il vento di valle va

aumentando d'intensità, perciò sarà opportuno salire velocemente, per arrivare in decollo con un'intensità di vento non superiore a quella consentitami dalla vela. Altrimenti, sfuma il nostro sogno di Icaro. Siamo sull'ultimo torrione, la direzione e l'intensità del vento sono perfette: peccato che la vetta sia ancora tanto lontana, e il vento così volubile.

Eccole infatti, le temute profezie delle Cassandre: svanisce a poco a poco l'illusione delle condizioni ideali. Impercettibilmente Eolo si fa a poco a poco più insistente: prima silenzioso, poi via via più forte, quasi, a tratti, rabbioso; ci coglie un attimo di sconforto, ma è subito fugato: oramai siamo in vetta. Le nostre mani aggrappate al sacrificale (quanta fatica sacrificata al dio di questa montagna!) suolo della cima, cercano educatamente di scansare i corposi scarponi dei massicci alpinisti già in vetta. Lì vediamo, ma non abbiamo tempo per salutarli: il vento ha già superato le condizioni ottimali teorizzate e sognate.

Ma non importa: temerari, e con un pizzico (ma non sarà forse una manciata, e di quelle abbondanti?) di follia, tentiamo comunque di levarci in volo: il vuoto, allettante come non mai, ci attende.

Veloce il controllo dei materiali, ed ecco il tentativo di gonfiaggio della vela, consapevole del rischio che corro: ma non posso rinunciare: E' il Monviso, la montagna tanto desiderata, ed ora ci sono fi-

nalmente sopra, a me sottomessa: è da pazzi lanciarsi, ma è da pazzi anche rinunciare. Sono questi i momenti in cui l'uomo diventa Icaro, in cui chi fa parapendio tenta di spiegare agli altri ciò che lo induce a praticare questo sport. E' qui che c'è qualcosa in te che ti spinge a fare cose che altrimenti non faresti mai; che nessuno, di coloro che si professano normali, penserebbero mai di fare. Anche questo, soprattutto questo è il parapendio: agire al di fuori delle logiche ordinarie, trasgredire le regole della società immobile e conservatrice per seguire la legge straordinaria del volo, per uscire dal mondo. E' giusto, è doveroso farlo: te lo dice quell'Icaro che c'è in te. Eccola, la vela spiegata, che si apre sopra di me, mentre controvento tento di piegare i vortici impetuosi del quattromila, che, più cocciuti di me mi si parano dinanzi violenti e impenetrabili. Caparbio, non mi piego: voglio volare! Ma non c'è sforzo che

tenga: è tutto inutile; la natura, quando vuole, è ferrea. Si profila così all'orizzonte una ritirata. Ma dignitosa: con l'onore delle armi. E' una di quelle volte in cui la sempre aleatoria gita in parapendio si tramuta in una bella passeggiata, ma velata da un alone profondo di rammarico e malinconia. Raccolta la vela, ripenso, guardandole, alle creste sullo sfondo: spuntoni nerastri che avrei potuto sfiorare, veleggiando in comodo assetto, a poca distanza da loro e dalla maestosa parete nord: sogni, solo sogni. Infranti nel muro del vento. Nella discesa, uno sguardo nostalgico e grato al Viso Mozzo: l'amico che in passato non mi negò uno splendido volo. A valle, una sfida al Monviso, rivolta al futuro; e la speranza di voli più belli dalle nostre montagne: forse qui ci conoscono, e come amiche ci lasceranno planare più agilmente nei loro sacri cieli.

Gianni Gai



MONTEBENEDETTO E DINTORNI

La meta della breve escursione qui presentata è la medievale abbazia di Montebenedetto che, appartata e quasi solitaria, sorge a 1170 metri d'altezza al di sopra dell'abitato di Villarfocchiardo.

Fondato dai monaci certosini agli inizi del XIII secolo (il territorio venne loro donato dal conte Tommaso I di Savoia nel 1210), il complesso monastico è costituito da sobrii edifici, rimasti in gran parte inalterati fino ai giorni nostri.

Al centro sorge la chiesa, costruita in blocchi di pietra non intonacati.

L'interno, che è possibile osservare da una finestrella dell'abside (gli edifici, attualmente usati come alpeggio estivo, sono proprietà di privati e quindi non visitabili all'interno), è disadorno e costituito da un'unica navata coperta da una volta a sesto acuto.

Gli edifici situati a ovest ospitavano i locali comuni, come la cucina e la foresteria, mentre ad est si trovavano le celle dei monaci, oggi non più riconoscibili.

Sul muro esterno un affresco quattrocentesco, in parte rovinato, sovrasta quello che anticamente era l'ingresso principale, oggi murato, del monastero.

La certosa di Montebenedetto, il cui nome deriva probabilmente da una preesistente comunità di monaci benedettini, prosperò nel corso dei secoli XIII e XIV godendo di molti privilegi e ricevendo un gran numero di donazioni che la portarono ad accrescere via via i propri possedimenti tra cui possiamo annoverare i

territori facenti capo alle grange di Banda, di Comboira, di Panzone eccetera.

Nel XV secolo tuttavia iniziò anche per questa come per altre comunità monastiche un periodo di decadenza, cui si aggiunse verso il 1470 una serie di disastrose alluvioni che devastarono le celle dei monaci i quali furono così costretti a trasferirsi a Banda, cinquecento metri più in basso.

Montebenedetto è oggi raggiungibile da Villarfocchiardo tramite una comoda strada sterrata ma l'anello escursionistico qui proposto, snodandosi tra pascoli e boschi nel vallone del Gravio, è certamente più piacevole e vario ed è adatto, per il suo modesto impegno (circa 3 ore), a riempire una mezza giornata estiva quando il sole indugia a lungo prima di calare dietro le montagne oppure una breve giornata autunnale.

Il nostro punto di partenza è la località Adret (m.1190) dove la strada asfaltata proveniente da S.Giorio termina, dopo aver superato l'abitato di Città.

Lasciata l'auto si prende l'evidente mulattiere che sale nel bosco e poco dopo si unisce al tracciato della G.T.A. - Sentiero dei Franchi.

Attraversato un bel bosco prima di faggi e quindi di larici, si giunge in circa un'ora al rifugio Val Gravio, situato vicino al rio da cui prende il nome.

Qui è consigliabile fare una pausa per osservare, poco discosto dal sentiero, a sinistra di chi sale, un masso poco rilevato



coperto di curiosi e certamente antichissimi graffiti antropomorfici.

Attraversato il rio si prosegue sempre seguendo i segnavia G.T.A. e dopo circa tre quarti d'ora, superata la borgata di Grange e varcato un ponte di pietra, appare, quasi all'improvviso, la meta della nostra escursione.

Il luogo emana una pace che fa bene allo spirito e induce a sostare a lungo ad osservare, a meditare o forse semplicemente a riposare godendo la tranquillità che è un bene oggi giorno difficilmente reperibile.

Dopo la visita si torna alla borgata Grange da cui si diparte un sentiero inizialmente poco evidente (cartello Adret) che dapprima sale per ripidi prati, poi scende nel bosco fino a varcare il Gravio, costeggia per un lungo tratto una grossa condut-

tura d'acqua parzialmente interrata (trascurare alcune diramazioni che scendono sulla destra) e in circa tre quarti d'ora ci si riporta al parcheggio delle auto.

Chi volesse completare la propria conoscenza dei luoghi in argomento può recarsi a visitare la borgata Banda con quel poco che sopravvive della sua certosa (ci vogliono circa quaranta minuti da Villarfocchiar-do, seguire il cartello "Borgata Parore - Banda").

Anche questo luogo è di per sé molto suggestivo tuttavia non si potrà non provare una certa tristezza nello scoprire che anche questo edificio, brandello della storia della nostra Valle, sia in completa rovina e adibito a cascinale nonché a deposito di attrezzi agricoli.

Roberto Bona

CORSI DI INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO:

PRIMI PASSI INSIEME

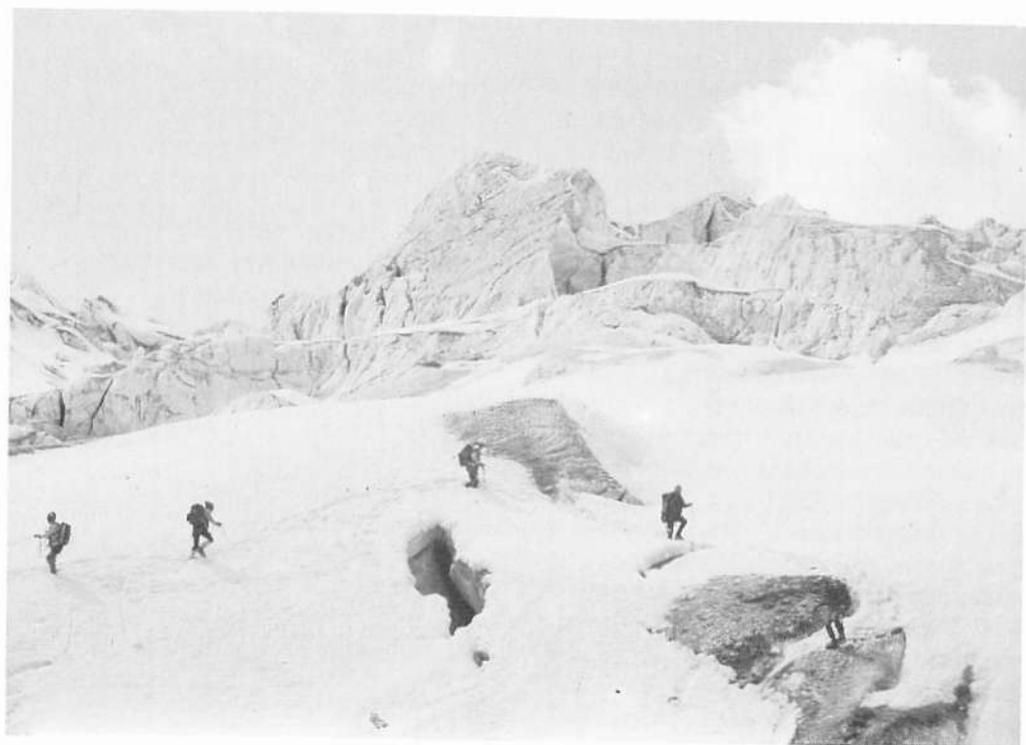
Non è una novità essendo l'XI corso, questo che è iniziato il 2 aprile 1992 con la relativa presentazione nella sede del CAI di Bussoleno. Novità è semmai la collaborazione tra due sezioni del CAI e precisamente Bussoleno e Susa nell'organizzarlo e nel gestirlo. Forse è la voglia di provare a fare qualcosa insieme mettendo in comune esperienze e intenti. Un discorso questo che si potrebbe legare ad altre sezioni facenti parte dell'intersezionale ed interessate a questa attività.

Responsabile del Corso è la Guida Alpina Renzo Luzi (da sempre collaboratore con Bussoleno nell'organizzazione dei corsi) non avendo le due sezioni né Istruttori Nazionali né Regionali. E' stato affiancato da una dozzina di Istruttori Sezionali tutti necessari per la buona partecipazione di allievi (18 per la precisione) che si sono iscritti. Dopo una riunione preliminare in cui si è deciso il numero di lezioni teoriche e pratiche ed i luoghi dove effettuare queste ultime, si è stampato il programma e subito numerose sono giunte le iscrizioni. Sempre nell'ambito della suddetta riunione si è deciso che come novità per quest'anno le lezioni teoriche (eccetto quella di medicina/infortunistica) le avrebbero condotte a turno i vari istruttori. Questo per evitare che sempre lo stesso interlocutore dovesse parlare coinvolgendo così più direttamente sia gli Istruttori (che si devono preparare gli argomenti prescelti) sia gli Allievi (meno monotonia). E di argomenti da

trattare ce ne sono tanti, essendo un corso di introduzione all'alpinismo, vanno dai materiali alla progressione di una cordata su ghiacciaio, alle tecniche di assicurazione ed autoassicurazione ecc.

Altra novità di quest'anno è la partecipazione di Allievi che già avevano frequentato un precedente corso, che sia per la compagnia sia per migliorarsi si sono nuovamente iscritti. Si è perciò diviso il corso in due, dove con gli Allievi che già avevano frequentato si è impostato un discorso più tecnico e specialistico sia in fase teorica che pratica. E sempre dal lato pratico si è responsabilizzato, limitatamente alle capacità riscontrate, l'Allievo facendolo arrampicare da 1° di cordata. Questo con il duplice scopo di metterlo in condizione di comportarsi correttamente sia sotto il profilo tecnico che psicologico. Occorre infatti, oltre una certa padronanza nell'arrampicare da 1°, anche la capacità di allestire una sosta come si deve e recuperare il 2° con tutte le cose che ne derivano. Sempre in fatto di miglioramenti (dettati senz'altro dall'esperienza accumulata nei precedenti corsi) si è istituita una scheda personale di ogni Allievo. Scheda dove sono riportate a cura degli Istruttori le annotazioni riguardo le capacità tecniche (nodi, manovre di corda, ecc.) degli Allievi durante le uscite pratiche, dove effettivamente si vede il grado di apprendimento.

In base alla scheda che viene data da ogni Istruttore all'inizio di ogni uscita pra-



tica, questi può farsi un'idea abbastanza precisa di cosa sa l'allievo e delle sue eventuali difficoltà specifiche. Di conseguenza l'Istruttore si può regolare riprendendo eventualmente alcune cose già trattate, o proseguendo con cose nuove. Sempre sulla suddetta scheda vengono riportate le presenze alle lezioni teoriche, chiaramente molto importanti perchè ogni uscita pratica è collegata alla precedente lezione teorica. In questa maniera è possibile avere uno scambio Istruttore/Allievo. Infatti non formandosi gruppi fissi ogni Istruttore ha a che fare con Allievo/i nuovo/i e vicever-

sa, con guadagno per entrambi, sia perchè si evita una certa assuefazione e sia perchè in questo modo ci si può conoscere un po' meglio nell'ambito del corso.

Anche per quanto riguarda le uscite pratiche, si cerca di abbinarle all'argomento trattato nella precedente lezione teorica, per mettere in pratica subito ciò che si è fatto vedere in modo necessariamente artificioso.

Altro problema, poichè come si è detto vi sono allievi che rifaranno il corso e gli Istruttori sono gli stessi (tranne qualche ricambio) è che non si può essere troppo ri-

petitivi. Perciò occorre, anche se non completamente, cambiare gli obiettivi delle uscite compatibilmente con le percorrenze e con la disponibilità di Allievi e Istruttori.

In genere, la prima uscita serve per il primo approccio, sia con i nodi e le manovre di corda che con la roccia vera e propria. Per qualche anno è stata fatta al "Palazzo a Vela" dove con qualsiasi tempo si può andare, mentre quest'anno è stata scelta la "Rocca Parey", dove sulle strutture più basse si sono fermati i nuovi Allievi, mentre sulle vie un po' più lunghe e impegnative abbiamo portato i "ripetenti".

Anche il tempo ha la sua parte (già da un paio d'anni) e ci sconvolge i piani, per cui non si riesce mai a portare alla fine il programma così come era stato fatto. Il maltempo di inizio estate ci ha fatto "saltare" l'uscita alla "Roche Robert" (Briançonnais) palestra con più tiri su calcare, che è stata recuperata il 14 giugno. In tale data ci doveva essere l'uscita in "Cristalliera", ma le neviccate precedenti ne rendevano sconsigliabile la salita (tempo permettendo si recupererà il 27 settembre). Anche l'uscita su ghiacciaio prevista per il 4 luglio al "Glacier Blanc" è stata rimandata per il maltempo (nevicava), si recupererà il 12/13 settembre abbinando all'esercitazione una salita nel gruppo della "Barre des Ecrins".

Come si può vedere oltre a dover fare fronte a problemi logistici (non troppi chilometri di percorrenza per l'uscita di un giorno, uscite di preferenza la domenica) da un paio d'anni bisogna sempre più fare i conti con il tempo.

Per quanto riguarda la partecipazione, non si può dire che non ci siano stati alti e bassi. A corsi dove vi è stata grande par-

tecipazione, si sono alternati altri col numero minimo di partecipanti. Esempio emblematico sono questi ultimi due anni. Lo scorso anno si sono iscritti in 6, per cui quest'anno non ci aspettavamo una grande partecipazione, si è invece subito stati smentiti dal numero delle iscrizioni (una ventina), oltre il quale non siamo andati per poter rispettare una certa proporzione tra Allievi ed Istruttori. Si è dovuta perciò escludere una parte di iscritti. Aspettiamo gli esclusi di quest'anno ed altri ancora per il prossimo corso, il 12°, magari allargato ad altre Sezioni, con il loro contributo di esperienze e di proposte.

Dopo questa breve spiegazione spero che si sia capito quello che quest'anno si è cercato di fare nell'ambito dell'11° corso. Abbiamo cercato di migliorare sulla base delle esperienze fatte con i precedenti corsi, coinvolgendo di più soprattutto gli Istruttori. Ci si è infatti ritrovati in alcune riunioni dove, in base alle esperienze di ognuno, si sono riviste metodologie, cose su cui insistere ecc. Essendo poi due di noi impegnati a seguire un corso per Istruttore Regionale, siamo stati aggiornati su eventuali novità tecniche e su come meglio impostare il discorso teorico e pratico.

A questo punto sarebbe utile lasciare la parola ad un Allievo per sentire le sue impressioni, ma sono tutti troppo impegnati a ripassare nodi e manovre di corda.

Eventualmente a fine corso (dopo la cena) chiederemo a qualcuno di preparare un articolo per il prossimo Annuario. Stiliamo qui di seguito il Programma dell'11° Corso di Introduzione all'Alpinismo.

Rumiano Vincenzo

PROGRAMMA PRATICO

- 11 Aprile Rocca Parey (tecnica di roccia, nodi, manovre di corda)
- 10 Maggio Aussois (« « «)
- 31 Maggio Roche Robert (arrampicata su roccia)
- 14 Giugno Cristalliera («)
- 4 Luglio Glacier Blanc (tecnica di ghiaccio, progressione della cordata su ghiacciaio)
- 12/13 Settembre Gruppo del Gran Paradiso (tecnica di ghiaccio)

LEZIONI TEORICHE

- 2 Aprile Presentazione del corso
- 9 Aprile Esposizione dell'attrezzatura e principali nodi
- 7 Maggio Tecniche di arrampicata, assicurazione ed autoassicurazione
- 28 Maggio Progressione su roccia, la catena di sicurezza, scelta dell'itinerario
- 11 Giugno Topografia, meteorologia
- 2 Luglio Comportamento della cordata su ghiacciaio, soccorso in montagna
- 10 Settembre Tecnica e progressione su ghiacciaio, medicina in montagna



VINTI O VINCITORI?

Ritengo che sia impossibile conoscere i motivi che inducono gli alpinisti a frequentare le montagne.

Se ne potrebbero elencare tantissimi, ma come si fa a spiegare con le parole quella forza misteriosa che ci attira sulla montagna e quel profondo senso di soddisfazione e di felicità che proviamo quando siamo circondati dall'ambiente alpino?

Allo stesso modo non riusciamo a comprendere come tante generazioni di montanari siano riuscite a trascorrere una vita serena, pur dovendo sottoporsi a grandi fatiche tra stenti e miserie.

Probabilmente sono proprio le fatiche che la montagna non risparmia ai suoi frequentatori e ai suoi abitanti, che danno quei momenti di soddisfazione e di serenità ignoti a chi non deve lottare con essa.

Oggi siamo abituati a vedere sfilare davanti a noi una moltitudine di gente, insoddisfatta, infelice, complessata, insicura, senza idee nè ideali, perchè ha ottenuto quasi tutto con poca fatica, dato che l'eliminazione della fatica rientra nella filosofia dell'attuale modo di vivere, nell'era del cosiddetto "progresso".

Gli ultimi montanari che invece sono rimasti ai margini del "progresso", contrariamente a quanto si possa pensare, vivono sereni e tranquilli. Se riuscite a scovarne ancora qualcuno ed entrare in confidenza con lui, il che non è facile, potrete constatarlo di persona.

Non hanno levato vibrante proteste quando nessuno provvedeva a rendere transibili le loro strade, ma si sono armati di

picconi, zappe e roncole e vi hanno provveduto personalmente, con grande dignità.

Non si sono sentiti protestare quando figli e nipoti han deciso di rinnegare la lingua materna che aveva tramandato fino ai nostri giorni, attraverso tante generazioni, parole e toponimi ereditati da popoli scomparsi. Il montanaro non se l'è presa quando ha capito che l'industrializzazione forzata, lo spreco ed il consumismo che erano l'antitesi del suo mondo, avrebbero vinto.

Ha assistito allo spopolamento della montagna e all'abbandono dell'agricoltura; ha visto ammalarsi e morire persone, animali e piante a causa dei veleni del "progresso".

Si è preso del retrogrado quando si rifiutava di utilizzare pesticidi, concimi, mangimi, estrogeni per non forzare la natura e danneggiare la salute delle persone.

Ha vissuto attingendo al patrimonio di saggezza ereditato dagli avi e rimanendo indifferente a quanto stavano facendo gli altri, convinto di trovarsi sulla retta via, anche se in scarsa compagnia.

Ora, sembra che i fatti incomincino timidamente a dargli ragione. Possessore di un invidiabile patrimonio culturale, ormai retaggio di pochissimi, è sopravvissuto alla distruzione di una civiltà millenaria.

Se fosse animale o pianta verrebbe dichiarato specie protetta, ma per la nostra civiltà l'uomo che è riuscito a conservare intatta la natura umana, di cui, tra l'altro, ne è indice l'innata serenità, è una specie ritenuta nociva. Non si deve rinnegare la

filosofia del consumismo, chi lo fa viene scomunicato.

Perciò stiamo attenti a non vantarci troppo della serenità e felicità che proviamo, anche se solo per brevi periodi di tempo, quando saliamo in montagna.

Il diavolo è sempre in agguato e il nemico ci ascolta: oggi c'è anche la possibilità di non lasciarci sfuggire al consumismo neppure sulle cime dei monti.

Bruno Tessa

CORSA IN MONTAGNA

Susa e la sua valle sono stati teatro nei giorni 28, 29, 30 agosto del primo campionato internazionale individuale dell'ottava edizione della coppa del mondo di corsa in montagna.

La manifestazione ha avuto inizio venerdì 28 agosto con la sfilata della 24 nazioni partecipanti per le vie di Susa.

Davanti ad un pubblico molto numeroso si è tenuta all'arena romana la solenne cerimonia di apertura con l'alzabandiera dell'ICMR, la federazione internazionale della corsa in montagna; nel frattempo da Piazza Savoia prendeva il via la prima delle competizioni iridate, quella relativa alle Juniores femminili, gara che veniva inserita per la prima volta nel programma della manifestazione.

Delle 44 atlete partenti subito in evidenza le azzurre che erano date per favorite: vinceva infatti la gara Rosita Rota Gelpi campionessa italiana in carica che precedeva la cecoslovacca Balochova e la gallese Mary Todd. Della partita erano anche due atlete valsusine le allieve dell'atletica

Susa Mary Pia e Francesca Grosso, che nonostante il divario di età (4 anni) si comportavano molto bene andando a conquistare rispettivamente il 14° ed il 23° posto assoluto. Sabato 29 agosto la manifestazione si sposta a Bardonecchia, dove sono in programma tre prove.

Purtroppo le condizioni climatiche non sono molto favorevoli, infatti un vero e proprio nubifragio si abbatte su Campo Smith teatro delle gare mettendo a dura prova l'incolumità dei partecipanti. La prima delle gare in programma è quella degli Juniores maschili, che vede il dominio di due azzurri piemontesi: Maurizio Gemetto, che si laurea campione, corre per l'U.S. Sanfront, Massimo Galliano medaglia d'argento gareggia invece per l'Atletica Saluzzo. Il gallese Stephen Griffiths completa il podio.

Sullo stesso percorso gareggiano anche le Seniores femminili, dove si registra il trionfo dell'austriaca Pfluegher davanti all'inglese Sarah Rowell e all'altra austriaca Stelzmueller. In questa gara vanno a pic-

co le atlete italiane che riescono ad ottenere solo la decima e undicesima posizione rispettivamente con Antonella Molinari e con Maria Grazia Roberti. Grande attesa per la gara del cross corto seniores, dove gli azzurri erano tra i favoriti; ancora una delusione, infatti il primo a tagliare il traguardo era l'inglese Martin Jones autore di una gara fantastica che precedeva lo svizzero Birrer e il compagno di squadra

Berstrand. Il primo degli azzurri era Davide Milesi 5°, mentre 8° terminava Fausto Bonzi e 13° Luciano Fregona.

Gran finale domenica 30 agosto a Susa con la disputa della maglia più ambita, quella del cross lungo maschile. Sullo stesso percorso due ore prima si davano battaglia 350 partecipanti alla gara Open che è stata stravinta dal valsusino Franco Naitza. Il primo a giungere al Pian del Fraiss era l'au-

striaco Smuchk che si involava negli ultimi chilometri, lasciando a debita distanza il bravo transalpino Jean Paul Payet e il nostro Costantino Bertolla.

Gli altri azzurri giungono: Marco Toini 7°, Giovanni Amati 13°, Fabio Ciaponi 21°, Andrea Agostini 48°. Per la somma dei punteggi delle varie gare l'Italia conquistava per la ottava volta la coppa del mondo di corsa in montagna.

Al pomeriggio nell'arena stipata di gente, si svolgevano le premiazioni ufficiali e c'era il saluto a tutte le nazioni partecipanti con un arri-vederci a Susa e alla nona edizione della coppa del mondo in programma nel 1993 in Francia a Saint Gervais le Bains.

Adriano Aschieris



IN CANOA TRA I GHIACCI ALPINI

“Siamo soli, io e lui, nel silenzio assoluto delle montagne. Io che riesco a dimenticare appena il mio fardello di preoccupazioni quotidiane, lui che nella sua infinita calma rispecchia il cielo e mi comunica delle emozioni ancora confuse... Lo osservo: l'aria increspando le sue acque limpidissime lo turba leggermente... i riflessi sono ogni momento più belli. I miei occhi ingoiano avidi tutte le immagini possibili, senza sosta, e le sensazioni mi invadono... Vorrei attraversarlo, toccarne le acque, scrutarne le profondità e le rocce sommerse...”.

L'avventura comincia a prendere forma all'inizio di agosto del 1991, quando con un gruppo di amici abbiamo costruito un progetto ambizioso: navigare il Lago Grande di Unghiasse (2494 mt.) con una canoa canadese in legno lunga quasi 5 metri e del peso di 40 chilogrammi.

È stata la prima impresa e la più impegnativa. Accantonata l'idea originaria di trasportare la grossa mole di bagagli e la canoa a destinazione mediante un elicottero (modo molto costoso, poco sportivo e poco ecologico), siamo passati ai più tradizionali, ma efficienti muli, che con la loro testardaggine ci hanno creato anche qualche difficoltà.

La lunghezza del percorso, ma soprattutto l'attraversamento del Colle della Terra (2750 mt.), hanno messo a dura prova l'intera équipe. Arrivati con non poca fatica quasi alla sommità del colle, il ripido pendio finale ci costringe ad abbandonare

i muli e a dividere sulle nostre spalle oltre un quintale e mezzo di carico, oltre alla canoa. Dopo un'ora di marcia dal campo, oltrepassato il Lago Fertà, si apre finalmente davanti a noi uno scenario di incomparabile bellezza: una distesa d'acqua dai magici riflessi smeraldini, dominata dalla presenza della Ciamarella.

Dalla superficie del lago intravediamo enormi blocchi sommersi, che danno origine ad una serie interminabile di caverne dalla luce azzurrognola, di indubbia bellezza.

Molto suggestiva la sponda settentrionale, costituita da un'immane pietraia staccatasi millenni fa dalle pendici del Monte Unghiasse. È davvero emozionante pensare che per la prima volta un'imbarcazione naviga uno dei più alti laghi delle Alpi... L'entusiasmo travolgente che ci ha afferrato tutti dopo questa prima impresa, si è unito alla voglia di traversare altre acque mai raggiunte prima da una canoa, ed è nata così la YUKON MOUNTAIN LAKES EXPEDITIONS, con il progetto di navigare tutti i laghi delle alpi.

Pochi giorni dopo il tempo stupendo ci permette di preparare subito una seconda gita: questa volta vogliamo arrivare con la nostra canoa al Lac de Savine (2449 mt.), nella zona Moncenisio- Clapier. Dopo il lungo sterrato che costeggia il lago del Moncenisio, percorso faticosamente nella notte senza luna, abbiamo piazzato il primo campo sotto il Piccolo Moncenisio. Questa volta non ci sono i muli: riempiamo oltre misura gli zaini e la canoa, e in

due giri tutto è sulla riva erbosa del lago. La camminata è lunga: sceso il Piccolo Moncenisio, imbocchiamo il Vallon de Savine, un lungo pianoro di pascoli, dove alcuni vitelli, divertiti, nelle nostre soste, strofinano il naso sulla canoa.

Lo spettacolo che il nostro cammino ci offre alla nostra destra il massiccio verticale dei Denti d'Ambin (3371 mt.) è impareggiabile.

Insolito ed affascinante, il percorso si addentra in uno degli scenari più spettacolari delle Alpi Occidentali.

La natura calcarea delle rocce, i giochi di erosione compiuti da ghiacci e venti, l'azione modellatrice delle piogge, hanno prodotto forme bizzarre e fantasiose, che ricordano i più noti ambienti dolomitici. Il lago è bellissimo, nella quiete del tardo pomeriggio, al primo giro di canoa: trasparente come vetro in prossimità delle sponde, blu notte e impenetrabile al centro, dove la profondità si fa notevole.

In direzione Nord lo sguardo si perde tra bellissime catene di montagne. Ben presto, sparito il sole, una nebbia bassa scivola lentamente sul lago in un'atmosfera irreale, venendo verso di noi e ingoiando canoa e passeggeri: è ora di montare il campo. In pochi attimi dal nulla spuntano bell'e montate tre tendine biposto, un telo paravento, un'attrezzatissima cucina da campo e le cibarie.

La luna ci vede rifocillati intorno ad un bel fuoco a parlare di tanti progetti. Semplicemente sensazionale è il risveglio: culati nel dormiveglia dal frangersi delle onde sulla riva, all'uscita dalla tenda gli occhi sono impressionati da uno spettacolo di incontaminata bellezza: tutto è pace e giochi di luce. Un'ultima perlustrazione e notia-

mo tracce di schiuma bianca con colorazioni rossastre: saranno dovute all'urina di vacca, oppure a qualcos'altro, come le piogge acide? Bisognerebbe prelevare e fare analizzare le acque di questi laghi, e decidiamo così di inserire questa tra le nostre attività, sperando che qualche ente promuova la nostra iniziativa, fornendoci i materiali.

Terza meta: il Lago Nero di Malciaussia (2007 mt.). Bell'ambiente montano: costeggiando il lago di Malciaussia (1805 mt.), passiamo in mezzo alle caratteristiche baite di Pietramorta, costruite sotto un enorme roccione che le protegge dalle valanghe. Saliamo tra pascoli cosparsi di rododendri e mirtili, toccando infine la conca in cui giace il Lago Nero, così chia-



mato per il colore delle sue acque. Con i suoi 62.000 metri quadrati, è il secondo per estensione delle Valli di Lanzo, luogo prediletto per festini e sabba dalle streghe della Val di Viù. Difficile fotografarlo: il sole va e viene continuamente, ma saremo premiati con alcune foto che risulteranno essere tra le più belle.

Ci godiamo per l'intero pomeriggio la navigazione su questo specchio scuro e misterioso: l'unica barriera tra acqua e aria è uno scafo sottile, l'unico meccanismo di avanzamento è il ritmico alternarsi delle pagaie, gli unici rumori sono quelli del lago, del vento, dell'ambiente circostante.

Bellissimo il contrasto tra il nero del lago e il rosso fiammante dei mirtili in fiore che ricoprono interamente una sponda che scende a picco sull'acqua. Neanche la pioggia ci fa desistere dagli ultimi giri sul lago, finché siamo costretti a scendere a valle.

Lasciamo il misterioso Lago Nero e giungiamo ai riflessi quasi glaciali del Lac Blanc (2617 mt.), nella zona del Moncenisio. Questo bacino, situato in una conca, è sovrastato su tre lati dai monti Malamot, Cime de Bard e Giusalet. Nelle annate più rigide il lago non sgela completamente, e accade che i grossi blocchi di ghiaccio che vi galleggiano, gli conferiscano l'aspetto di un lembo del Mar Glaciale Artico. Il lago deve il suo nome al ghiacciaio (Glacier du Bard), che fino a qualche anno fa si specchiava nelle sue acque. Purtroppo questo piccolo paradiso si può anche raggiungere con un fuoristrada attraverso un vecchio sterrato militare. Arrivati a circa 2500 mt. montiamo il campo su un terrazzo naturale con uno scorcio sull'intera vallata, poi subito immersa in un mare di nebbia da cui spunta la gigantesca sagoma nera del Roc-

ciamelone; il tutto molto suggestivo. Anche qui come all'Unghiasse, le rive erbose del lago sono tappezzate di caratteristici "piumetti" bianchi (il nome del fiore è "Stipa Pennata"). La giornata con vento e poi, di colpo, la pioggia, non ci ha permesso di godere appieno di questo lago, che con i suoi riflessi cristallini e le rocce bianche tutt'intorno, rimane ben impresso nella memoria. Giusto il tempo per un'unica, gratificante pagaiata sulla superficie per cercare di entrare un po' più in simbiosi con l'ambiente, quindi una serie di fotografie veloci. E poi il desiderio di tornarci con tanto sole. Ci è parso un po' strano trovare qui un fittone in una roccia: chissà magari un ormeggio utilizzato dagli alpini, che già navigavano queste acque?

L'avventura prosegue, e questa volta l'obiettivo è il laghetto del Civrari (1956 mt.), sul monte omonimo, in Val di Susa. La carovana superattrezzata di auto e canoe arriva a Niquidetto, e qui le utilissime 4x4 vengono momentaneamente abbandonate per proseguire a piedi, su una carrozzabile sterrata, modo tra l'altro per gustarsi meglio il paradiso alpino. La mulattiera sale verso sinistra in diagonale, al limite superiore di un boschetto di enormi faggi. Usciamo quindi sui pascoli continuando in mezzacosta e penetrando gradualmente nel vallone del rio Civrari. Ci lasciamo alle spalle arditi pinnacoli di roccia, e scavalcando alcuni ruscelli, seguiamo per pascoli di roccia, e scavalcando alcuni ruscelli, seguiamo per pascoli sempre più magri e sassosi, giungendo infine in una conca pianeggiante, dove giace il laghetto. Per quanto piccolo, con le sue scure acque anch'esso ha la sua leggenda, che lo vuole

nascondiglio di grandi tesori portativi dai Saraceni.

Il lato più serio e interessante delle nostre gite-avventura è l'analisi scientifica di questi bacini montani, che si sviluppa su cinque livelli: navigazione e relativa esplorazione del lago; fotografia, batimetria; campionamento delle acque; osservazione biologica. Tutto questo per acquisire dati tecnici su questi bacini, di cui attualmente si possiedono ben poche nozioni. Osservando attentamente le acque di questi laghi, vi si possono scorgere tante forme di vita: miriadi di alghe, Anelli di Oligocheti (animali bentonici tipici dei fondali ricchi di sostanze organiche in decomposizione), insediamenti di Tricotteri... e piccoli crostacei planctonici: i Copepodi. Questi ultimi "abitatori" del lago hanno suscitato in noi grande interesse, spingendoci ad approfondire la materia.

Questi animaletti, appartenenti all'ordine Copepoda, nuotano muovendo il secondo paio di antenne a scatti, come a colpi di remo; il nome Copepodi infatti deriva dal nome Kopè = remo. Esaminandoli al microscopio, il corpo presenta di solito una forma allungata a pera, con segmentazioni chiaramente visibili. Hanno una colorazione rossastra, dovuta a luccicanti goccioline di olio che si trovano nel tessuto adiposo, e aumentano le capacità di galleggiamento. I Copepodi che più frequen-



temente vivono nelle acque dolci sono i "Cyclops", che hanno ricevuto lo stesso nome dei giganti monocoli della mitologia greca. I Cyclops, che posseggono un solo occhio frontale, raggiungono la lunghezza di 1.5 millimetri. Si valgono delle setole che guarniscono le zampe per raccogliere microscopiche alghe e le altre particelle di cui si nutrono. Spesso la loro digestione è così rapida, che il tubo digerente risulta quasi invisibile, anche se il corpo è trasparente come vetro.

Le femmine dei Cyclops, che si muovono a piccoli scatti nell'acqua, portano due sacchetti di uova che possono essere grossi quasi quanto le genitrici stesse.

*Claudio Brum
Roberto Garrone
Maria Pia Richard*

COS'E' LA YUKON

È un'associazione di persone che nasce nell'agosto del 1991, con l'obiettivo di navigare con una canoa canadese tutti i laghi delle Alpi, nel giro di alcuni anni.

È stata battezzata "Yukon Mountain Lakes Expedition", perchè ognuna di queste piccole imprese pone problemi simili a quelli delle grandi spedizioni, ma ovviamente tutto in dimensioni ridotte, sia nello spazio che nel tempo. Ogni lago che intendiamo raggiungere, richiede come minimo un bivacco, se non due.

Yukon, è invece il nome del fiume dell'oro che scorre in Alaska; qui nel 1800 i cercatori impegnarono muli e canoe per risalire i suoi affluenti. Quando la corrente o le rapide erano insormontabili, le imbarcazioni venivano caricate sui muli o portate a spalle. Un po' come facciamo noi...

I componenti del gruppo sono 8 piemontesi e 2 genovesi, tutti accomunati da una passione per la montagna non fine a se stessa, ma mirata ad obiettivi concreti, anche per il piacere di fare qualcosa per la montagna. Vogliamo fare sport in modo diverso, con meno individualismo e più collaborazione.

Abbiamo navigato finora: Lago di Ungiasse e Lago Fertà (Val Grande di Lanzo), Lac de Savine e Lac Blanc (zona Moncenisio), Lago Malciaussia (Val di Viù), Laghetto Civrari (Val di Susa). Per un prossimo futuro contiamo di raggiungere il lago Mal Conseil (Val Pellice), il lago di Afframont e i tre laghi d'Autaret (Val di Lanzo), il lago Mercurin (Val di Lanzo), che rappresenterà sicuramente l'osso più duro, perchè presenta dei passaggi alpinistici; ci dedicheremo poi ai laghi del grup-

po del Monviso, quindi alla Val d'Aosta. Nel 1991 siamo stati invitati a partecipare al Salone della Montagna di Torino e il bilancio è stato senz'altro positivo: un gran numero di persone si è interessato alla nostra iniziativa e parecchi enti e società ci hanno contattato offrendoci la loro collaborazione. Tra questi la Ferrino s.p.a.

L'Assessorato all'Ambiente della Regione Piemonte, inoltre, ci ha fatto sapere che intende sfruttare la nostra attività nel quadro di un programma di censimento e tutela dei laghi alpini. Chi volesse contattare la Yukon MLE, può farlo rivolgendosi direttamente al suo presidente, Claudio Brun (Via Milanere 1, 10040 Almese - Torino - tel. 9369953 - 4156260).



SPUNTI E RIFLESSIONI SULLA POLITICA AMBIENTALE DELLA SEZIONE CAI DI BUSSOLENO

Di fronte agli scempi perpetrati ai danni della montagna negli anni sessanta/settanta, con la proliferazione indiscriminata di strade, abitazioni ed infrastrutture di ogni genere, troppo spesso giustificate in nome di un malinteso sviluppo turistico ed economico delle zone montane, sempre più era sentita dai soci del Club Alpino Italiano l'esigenza di concepire un diverso rapporto tra l'uomo e l'ambiente, realizzabile attraverso una protezione attiva della montagna.

Con il documento programmatico approvato dall'Assemblea Straordinaria dei Delegati il 4.10.81, si definivano gli indirizzi della politica protezionistica del Club Alpino Italiano, demandando alle singole sezioni il compito di sensibilizzare i soci e di intervenire in sede locale su specifiche problematiche.

Anche la bassa valle di Susa vedeva nascere in quegli anni una serie di progetti tesi a "valorizzare" la zona, localizzati soprattutto nell'area montana a sud della Valle. Anche allo scopo di contrastare queste "valorizzazioni" prendeva corpo l'ipotesi di creare un'area protetta nel massiccio dell'Orsiera - Rocciavrè, ipotesi che si concretizzava, grazie alla tenacia di pochi amministratori locali e regionali, nell'istituzione dell'omonimo parco naturale.

Con la consapevolezza che si stava per giocare una partita decisiva per il futuro delle nostre montagne, anche la sezione del CAI di Bussoleno si inseriva nel dibattito

in corso, in un primo tempo contrastando il progetto di una costruenda strada che avrebbe dovuto raggiungere l'alpeggio Balmetta attraversando la zona prospiciente il Rifugio Amprimo ed in un secondo tempo chiedendo l'abbassamento dei confini del Parco sino ad includere l'area di Pian Cervetto.

Con un contributo propositivo la nostra sezione indicava quale possibile sviluppo dell'area in questione una simbiosi tra un turismo di tipo escursionistico e naturalistico ed un'economia agricola basata sulla pastorizia. Questa destinazione d'uso del territorio, pur cozzando contro decisioni politiche già prese e rilevanti interessi economici e speculativi, grazie ad una forte mobilitazione ambientalista, riusciva a prevalere acquistando sempre maggiori consensi, ed alla prova dei fatti risultava una scelta vincente, comprovata dal costante aumento di escursionisti soprattutto nelle due valli del Gravio e del Gerardo.

A distanza di oltre dieci anni dai suddetti eventi, si può tentare un bilancio del periodo pregresso, analizzando l'attuale situazione dell'area del versante Valsusino del "Parco Orsiera- Rocciavrè".

Dal punto di vista turistico, grazie allo sforzo congiunto di tutte le Sezioni del CAI proprietarie di rifugi ubicati in zona, si è raggiunto un buon livello di ricettività, rivitalizzando un'area che non era certamente conosciuta in proporzione alla sua bellezza; mentre dal punto di vista agrico-

lo, in troppi casi ci si è limitati al mantenimento dell'esistente, spesso con l'alibi che la mancata realizzazione di strade di accesso non ha consentito l'effettuazione di interventi di ripristino e di manutenzione dei fabbricati adibiti ad alpeggio.

Anche il ruolo del parco "Orsiera-Rocciavre", quale fulcro di un progetto di riqualificazione del territorio ancor oggi stenta a decollare.

Nel complesso si può però valutare positivamente questo modello di gestione dell'area, concepito per trovare un nuovo equilibrio tra le esigenze di conservazione dell'ambiente e quelle di un armonioso sviluppo della società umana che vi è inserita. Occorre però mantenere una vigile attenzione per contrastare i ricorrenti tentativi di alterazione ambientale che periodicamente vengono posti in essere.

Nel contesto attuale che vede la bassa valle di Susa ormai subordinata al semplice ruolo di passante autostradale e ferroviario, con pesantissime conseguenze ambientali per il fondovalle, diventa infatti prioritaria l'esigenza di perseguire una corretta politica di salvaguardia e di sviluppo dei versanti montani, attuando interventi atti a trattenere seppur marginalmente quella parte del flusso turistico che ricerca luoghi naturali e tranquilli nonchè facilmente accessibili dai grandi centri urbani. Poichè l'urgenza di operare delle scelte non lascia più spazio ad improvvisazioni ed esperimenti, tutte le forze politiche e sociali della valle devono attivare le sinergie necessarie per ricercare le soluzioni da attuare.

Il Club Alpino Italiano può e deve quindi proporsi a livello locale come interlocu-

tore privilegiato nei confronti di tutti gli enti pubblici che amministrano il territorio montano, per stimolare e realizzare iniziative in sintonia con i principi statutari del sodalizio. Nel contempo occorrerà avviare un dibattito sull'impatto ambientale causato dalla massiccia presenza turistica in determinate zone, in particolare nell'area del parco, ricercando una soluzione che possa compendiare le giuste esigenze economiche dei gestori dei rifugi e degli altri esercizi pubblici con la necessaria tutela dell'ambiente. In concreto sarebbe auspicabile incentivare la frequentazione escursionistica esclusivamente su determinati itinerari, evitando la segnalazione di nuovi sentieri, onde salvaguardare aree di particolare interesse naturalistico e faunistico, nonchè, in collaborazione con il personale del parco, perseguire una politica di educazione ambientale che coinvolga una sempre maggiore fascia di escursionisti, rivolgendosi in particolare ai giovani, promuovendo, come da anni la nostra sezione sta attuando, iniziative qualificate atte a favorire una corretta conoscenza dell'ambiente montano, quali escursioni guidate, soggiorni naturalistici e campi di lavoro.

Ferma opposizione infine alla costruzione di grandi infrastrutture anche all'esterno dell'area protetta, che ridurrebbero la stessa alla stregua di un "parco dei divertimenti", mentre sarebbe opportuno incentivare il restauro ed il recupero delle strutture esistenti, favorendo inoltre le forme di cooperativismo sia turistiche che agricole createsi a livello locale.

Walter Neirotti

PER UN FUTURO DELLA PREISTORIA VALSUSINA

Col '92 si conclude il primo decennio di un grande progetto archeologico che ha come tema la preistoria del bacino della Dora Riparia.

Il progetto, fatto proprio dalla Soprintendenza Archeologica del Piemonte, è nato per superare la spessa nebbia che copriva il passato preromano delle Alpi Cozie e Graie sino agli anni '70.

Infatti, sino ad allora, oltre appunto alla romanizzazione di quel territorio, si parlava genericamente di "Celti" e prima ancora di altrettanto generici "Neolitici", per poi finire nel passato senza uomini delle glaciazioni alpine.

Per fare maggiore luce sul perchè e sul come l'uomo scelse di frequentare e di abitare questo distretto di montagna si è fatto riferimento al bacino della Dora Riparia per una serie di motivi.

È un solco piuttosto ampio e quindi presenta aspetti favorevoli all'insediamento. Inoltre è un territorio particolarmente adatto ad azioni di travalicamento. Infine si presenta con una storia geologica ed una morfologia piuttosto articolate, che impongono alle comunità umane scelte adattive altrettanto articolate.

In questi dieci anni è stato in gran parte raggiunto il primo obiettivo del progetto: identificare le civiltà preistoriche che si sono succedute in questa valle.

I primi colonizzatori oggi noti nel bacino della Dora Riparia risalgono alla fine del V millennio a.C. Il momento si carat-

terizza per una fase climatica relativamente più calda ed umida dell'attuale (Atlantico). Queste comunità praticano già l'agricoltura e l'allevamento, per quanto la caccia e la raccolta di prodotti spontanei siano ancora una fonte essenziale di sostentamento.

L'aspetto curioso è che questo territorio mostra un popolamento articolato: il fondovalle della bassa valle, di fatto un prolungamento della pianura torinese, mostra la presenza di piccole comunità di origine padana, appartenenti ad una civiltà nota come "Cultura dei vasi a bocca quadrata" per una curiosa particolarità di alcuni manufatti da essa prodotto. Oltre lo scalino di Susa, le indagini condotte a La Maddalena di Chiomonte evidenziano una situazione molto diversa: qui si osserva una successione di grandi villaggi che esprimono una civiltà di origine provenzale (Cultura di Chassey).

Civiltà diverse presuppongono ideologie, economie, scelte tecnologiche e quindi un rapporto col territorio diversi. Ed è interessante che non sia lo spartiacque un fattore di separazione culturale, ma piuttosto il medesimo gradino glaciale che di fatto ha costituito il confine storico tra Piemonte e Delfinato sino all'inizio del 1700.

In questo settore dell'arco alpino il popolamento umano non pare aver subito episodi traumatici per millenni: sembra che si sia verificato un progressivo adattamento all'ecosistema montano, con l'affermarsi

di peculiarità locali, di una vera e propria civiltà montana, diversificata rispetto alle pianure del Rodano e del Po.

Questi gruppi alpini sono sicuramente rimasti in contatto con il mondo circostante, soprattutto con il corridoio del Rodano; ma da esso hanno assimilato solo aspetti marginali, rielaborandoli, mentre ne hanno rifiutati altri. Si esprime così un'economia fondamentalmente autarchica: è emblematica la scarsa presenza di prodotti in metallo, viceversa diffusi nelle pianure almeno a partire dal III millennio a.C.

Orientativamente allo stesso periodo risalgono le prime tracce di un pratica economica che ha profondamente inciso sulle società montane: la transumanza. L'uso stagionale delle praterie di alta quota comporta il loro controllo e la sistemazione di tratturi: la scoperta di bivacchi in caverna anche oltre i 1300 metri di quota, occupati periodicamente ed attrezzati con acciottolati e grandi giare, va probabilmente interpretata in tal senso. Tutto ciò consente di ipotizzare almeno un embrione di organizzazione politica del territorio.

I dati archeologici sembrano indicare che questo stile di vita sostanzialmente "autarchico" sia perdurato sino alla romanizzazione della valle. E' sintomatico che lo stesso fenomeno "celtico", tanto enfatizzato anche dalla letteratura scientifica tocchi solo marginalmente questa sub-regione. I Celti, gruppo di popoli più che un'entità omogenea, definitisi a partire dall'area centro-europea nella prima metà del I millennio a.C., si esprimono archeologicamente attraverso un complesso di prodotti materiali definito "Cultura di Hallstatt" e successivamente "Cultura di La Tène". Queste due culture hanno lasciato tracce

occasionali nella zona in esame, che fanno supporre transiti di gruppi che non sconvolgono il tessuto etnico locale.

Se questa generale tendenza non stupisce particolarmente per le più antiche civiltà, può apparire meno comprensibile a partire da quelle fasi in cui l'avanzata metallurgia europea deve aver enormemente incentivato le attività commerciali e la mobilità di gruppi in Europa. In realtà le Alpi Cozie e Graie sembrano un'area marginale rispetto alle grandi direttrici di transito sorte almeno a partire dal II millennio a.C.: queste infatti privilegiano l'asse Nord-Sud (solco del Rodano, Reno-plateau svizzero-Gran San Bernardo, Polonia-alto bacino danubiano- Brennero).

Al di là di questi tratti sintetici, le nuove mete del nostro progetto di ricerca puntano ad una comprensione dei dettagli: si tratta di capire meglio come e perchè le comunità umane hanno affrontato il bacino della Dora Riparia, l'intensità di questa colonizzazione, i suoi aspetti peculiari.

Questi ulteriori obiettivi comportano una conoscenza approfondita del territorio e, per conseguenza, una presenza capillare di numerosi operatori. Tenendo conto che gran parte delle indagini archeologiche è condotta da volontari, addestrati a "leggere" le tracce del passato emergenti in superficie, è evidente che chi dedica parte del proprio tempo alla montagna può fornire un importante contributo alle nostre ricerche: non resta che sperare che questo appello non resti inascoltato.

Aureliano Bertone
Conservatore del
Civico Museo Archeologico
di Chiomonte

C'ERA UNA VOLTA... IN VAL DI SUSÀ

Come in tutti i posti in cui l'uomo ha abitato da secoli, anche la Val di Susa possiede una serie infinita di storie, leggende e tradizioni antiche e meno antiche che sono arrivate a noi raccontate dai vecchi del posto o scritte su polverosi libri.

Esse appartengono ad un filone narrativo comune alla regione alpina ed in particolare presentano spesso una caratteristica di ingenuità unita ad un fine moralizzatore.

Nate dal sentimento del popolo e giunte sino a noi attraverso i tempi, intessute di suggestioni e ricordi storici, non raramente conservano una rozza ed incantata poesia.

Ad esempio, ad Alpignano c'è un masso che danza: presso il ponte sulla Dora si trova infatti un masso erratico che, secondo la tradizione, ogni anno, nella notte dell'Epifania, gira tre volte su se stesso.

Il castello di Avigliana, oggi ridotto a pochi ruderi, conserverebbe non pochi tesori. Nel boschetto a destra dell'ingresso sarebbe stata interrata una cassa contenente le paghe degli ufficiali del Catinat. Pare che sia stata nascosta da un gruppo di soldati dopo che l'avevano rubata e vi sarebbero contenuti molti sacchetti pieni di monete d'oro. Il posto in cui si troverebbe il tesoro sarebbe contrassegnato da un grosso blocco di pietra, la data del 1692 e da una freccia rivolta verso terra. C'è da stupirsi che con indicazioni così precise nessuno l'abbia mai rintracciato.

Numerose sono le leggende sulla Sacra di San Michele.

Secondo una tradizione, la Sacra dove-

va essere costruita sul Caprasio, sull'altro versante della valle, da Giovanni l'Eremita, ricordato anche come S. Giovanni Vincenzo, ma ogni notte, per intervento divino, il materiale da costruzione veniva portato in volo sul Pirschiriano da uno stuolo di angeli e colombe. Giovanni l'Eremita, comprendendo che questa era la volontà del Signore, si trasferì sul Pirschiriano e vi costruì il primo nucleo di quella che sarebbe divenuta la Sacra. Ultimata la costruzione, Giovanni l'Eremita tornò a Celle e qui morì. Fu sepolto a Sant'Ambrogio, ma alcuni anni dopo si volle trasportare il corpo al Pirschiriano per dargli onorevole sepoltura. Con grande apparato, tra il concorso del clero della valle, i resti furono posti in una ricca urna e si iniziò la salita al monte. Ad un tratto però il mulo che trasportava le preziose reliquie, giunto a metà del cammino, si impuntò e non volle proseguire. Nella testardaggine dell'animale si ravvisò un intervento divino ed un monito a non trasferire le reliquie dell'eremita che furono riportate nella chiesa di Sant'Ambrogio.

La leggenda più poetica e più nota della Sacra è però quella della Bell'Alda. Si narra che in un'epoca imprecisata, forse ai tempi del Barbarossa, forse durante i turbidi del Trecento, quando la valle era continuamente percorsa da mercenari, la Sacra era stata trasformata in un fortilizio in cui trovavano rifugio le genti dei dintorni durante le numerose incursioni nemiche. Nel corso di una di queste razzie giunse lassù un folto gruppo di paesani e tra questi si

trovava anche una giovane di nome Alda, conosciuta per la sua bellezza, tanto da essere detta la Bell'Alda. Una turba di soldati si gettò sulle tracce dei fuggiaschi: in breve il monastero fu invaso, la chiesa saccheggiata, i monaci uccisi, le donne oltraggiate. Alda fu l'unica a sfuggire alla furia dei soldati, Inseguita, si rifugiò sul torrione che ancora oggi porta il suo nome e di cui rimangono pochi ruderi. Quando la soldatesca fu sul punto di raggiungerla, Alda si raccomandò alla Madonna e si lanciò nel vuoto. La fede però la salvò: due angeli scesero dal cielo, la sorressero nel vuoto e la depositarono sul fondo del precipizio.

Sfuggita ai soldati Alda insuperbi e andava raccontando ai paesani, che non le credevano, il miracolo. Infuriata per l'incredulità e la diffidenza che la circondava, Alda tornò al torrione e, fidando ancora nell'intervento divino, si lasciò cadere nel vuoto. Il cielo punì la sua superbia: si sfracellò in fondo al dirupo e "l' toc pi gross a l'è l'ouria". Il luogo in cui la giovane cadde è segnato da una croce.

I Paladini di Francia sono presenti nelle leggende di Borgone: presso la cascina Roldano, a breve distanza dal ponte della Giacconera, si trova, proprio in vista della strada nazionale, un masso con un taglio netto al centro. La tradizione vuole che sia stato infranto da Orlando con la sua spada quando vi lesse incisi i nomi di Angelica e Medoro.

A Villarfocchiardo si conserva la tradizione del "salto di San Valeriano". Secondo la leggenda, Valeriano, unitamente ai suoi sette fratelli, militi della legione Tebea, era stato convertito alla fede cristiana dalla sorella Cecilia ed era stato per questo condannato a morte. Per sfuggire

ai persecutori, Valeriano si rifugiò dapprima presso Cumiana, ma, ancora inseguito, spiccato un salto da un masso, volò nella nostra valle e trovò rifugio nella grotta che oggi porta il suo nome e che si trova presso Borgone. Qui morì.

Giunti a San Giorio, entriamo nelle leggende del Medioevo. Una di queste vuole che in passato il castello, oggi semidiroccato e malamente ridotto ad abitazione, fosse abitato da un feroce signorotto il quale esigeva lo "jus primae noctis". Un giovane del paese, stanco delle sue imposizioni, si ribellò, e aiutato dai compaesani, lo uccise. Da questo fatto si volle vedere l'origine delle feste di San Giorio, un tempo famose. In quella ricorrenza conveniva una gran folla dalla valle; l'inizio della festosa cerimonia, veniva dato, al le-



var del sole, da uno scoppio di mortaretti e dai trombettieri che suonavano un'antica musica dalle note originali e strane. La festa vera e propria si svolgeva su un prato, detto il Paravì, su cui, secondo la tradizione, era stato ucciso il feroce signore.

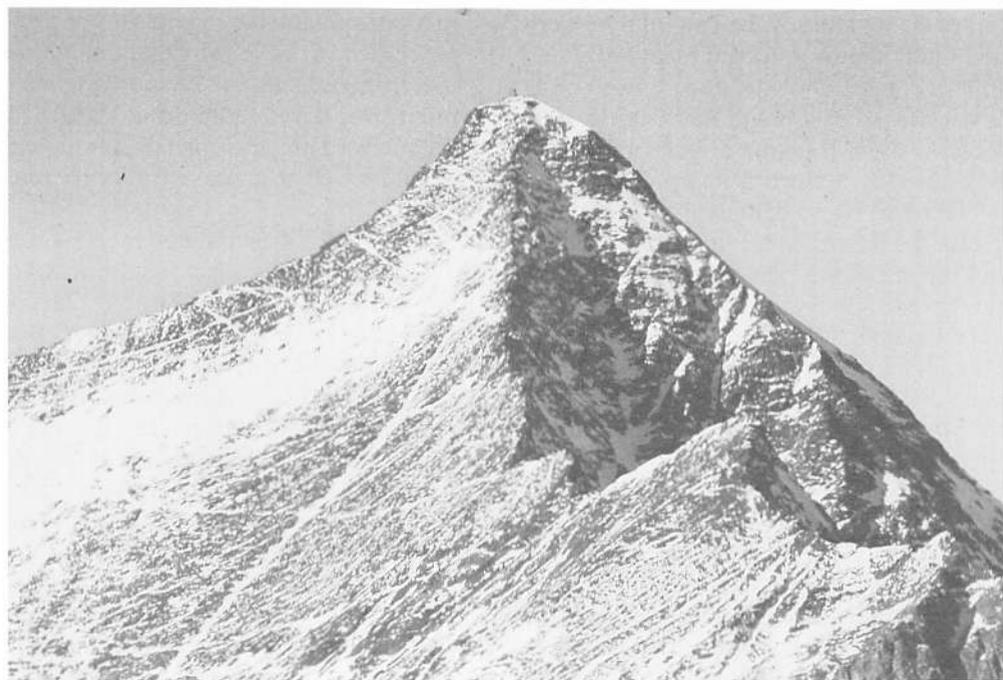
Al Paravì si svolgeva una battaglia tra un gruppo di giovani che rappresentavano i soldati del feudatario e gli spadonari che impersonavano i paesani in rivolta. La battaglia si chiudeva con l'uccisione del feudatario ed il vincitore, il giovane più baldo di San Giorio, veniva premiato con l'offerta d'una zucca piena di vino mentre gli spadonari iniziavano la loro danza. Nel paese era inoltre celebre la processione che si teneva nella stessa ricorrenza: interveniva la "Mignona", o badessa, che in origine rappresentava la sposa oltraggiata dal feudatario.

Tra Bussoleno, Bruzolo e Chianocco si favoleggia invece ancor oggi d'una misteriosa città di nome Rama che si trovava sulle pendici del Rocciamelone; abitata da uomini giganteschi (anche tre metri d'altezza, si dice) scomparve durante una furiosa alluvione. Si sa anche che l'abitato era percorso da altissimi portici, data la statura degli abitanti. Pare che un tempo sulla strada antica di Bruzolo vi fosse un'osteria che portava come insegna "Alla città di Rama".

Il Rocciamelone fu, secondo la leggenda, dimora del diavolo ed il Cronista della Novalesa narra che su quella cima un re di nome Romuleio, lebbroso, aveva raccolto un tesoro affidandolo alla sorveglianza d'una legione di diavoli. Impossibile avvicinarsi: bufere, tormento di neve e temporali con tuoni e fulmini si levavano non appena qualcuno tentava di salire il mon-

te. La stessa Cronaca riporta che a metà del secolo X Arduino Glabrone riuscì a raggiungere la cima del Rocciamelone facendosi precedere dal clero con la croce e l'acqua benedetta. Fu sfortunato: non trovò i tesori. Ed il popolino sostenne che il diavolo, all'apparire dei simboli religiosi, era fuggito e che aveva portato con sé, su altre cime, i tesori di re Romuleio.

Il Rocciamelone, oltre ad essere ricordato come luogo del diavolo, è anche presente nella tradizione per una poetica leggenda: si narra che alcuni savoiardi avevano fatto il voto di salire sino alla cima del monte attraversando il ghiacciaio, ma quando giunsero presso la vetta s'accorsero d'aver smarrito un compagno. Tornati sui loro passi, lo cercarono sulla montagna, senza risultato. Sfiduciati, dovettero tornare al proprio paese a portare la brutta notizia. La moglie del disperso dimostrò coraggio e fiducia, anzi, certa della salvezza del marito, fece voto d'offrire ogni giorno ad un povero una bottiglia di vino e un pane finchè il suo uomo non fosse tornato. Un anno dopo gli stessi savoiardi tornarono a scalare il Rocciamelone, ripetendo il medesimo percorso della volta precedente. Stavano attraversando il ghiacciaio quando udirono alcuni gemiti e lamenti che provenivano da un crepaccio: accorsero e scoprirono il compagno disperso un anno prima. Non soltanto era in ottima salute, ma i suoi abiti erano asciutti come al momento della scomparsa. L'uomo narrò che ogni sera gli appariva una bellissima donna velata di nero, la quale senza mai rivolgergli la parola, gli portava una bottiglia di vino ed un pane. Soltanto una sera era mancata all'appuntamento: quella precedente al loro arrivo.



Tornato al paese, la moglie lo accolse piangendo e confessò d'aver mancato una sola volta al voto: la sera in cui la misteriosa signora non era apparsa.

A Chiomonte, si narra che parecchi anni or sono il prevosto Bigot, signore del borgo, era divenuto celebre per la promulgazione d'alcuni saggi regolamenti campestri. Nonostante ciò, divenuto vecchissimo, i vassalli presero a mancargli di rispetto e vollero vedere una rassomiglianza tra i suoi quattro denti, gli ultimi, e le guglie di roccia friabile che dominano il paese. Il nome di Quattro Denti del prevosto Bigot dato alle guglie piacque e passò ai posterì.

Singolare sempre in tema di monti è il nome di quelli che cingono la Valle Stretta: il Tabor avrebbe assunto tale denominazione fin dal XIV secolo e gli sarebbe stata data da un pellegrino di ritorno dalla Terra Santa, come del resto le cime che formano la Costiera dei Re Magi: Gasparre, Melchiorre e Baldassarre. Da ricordare ancora che la cappella dedicata alla Madonna del Tabor sarebbe stata edificata in una sola notte d'agosto dopo che un'improvvisa nevicata ne aveva tracciata la pianta sul terreno.

Un'altra tradizione vuole che sia stata costruita dagli angeli.

Tra la Novalesa, la Ferrera ed il Moncenisio non mancano luoghi incantati, fate, folletti e, naturalmente, ancora una volta, le streghe. Al di sopra di Bar Cenisio, non lontano dalla frazione e dalla strada del Moncenisio, si trova il bosco delle fate.

Nel paese stesso della Novalesa esiste la grotta dei folletti: si trova a nord del vicolo Tinetta e di qui i simpatici mattacchioni si recavano spesso al vicino ruscello per lavare i panni. Nè mancavano le follette. Una, in particolare, era bellissima; un giovane della Novalesa se ne innamorò e tentò più volte d'avvicinarla, senza alcun successo. Escogitò un piano: confezionò un buon paio di scarpette e le lasciò presso una rupe non lontano dal ruscello: quando la folletta le vide volle provarle, indugiò a lungo, venne raggiunta dal giovane e ne fu incantata al punto che accettò di sposarlo, a patto che non la chiamasse mai "folletta". Furono felici ed ebbero due bambine. Un giorno, tuttavia, mentre il marito era lontano da casa, la giovane ebbe la malaugurata idea di mietere il grano ancora verde. Rientrato il marito, visto il guaio combinato, nacque un litigio e l'uomo si lasciò sfuggire un "diavolo di una folletta". La giovane subito scomparve per la cappa del camino e lo sposo la perse per sempre.

Anche Carlo Magno è ricordato nelle leggende della Novalesa e si vuole che fosse solito fermarsi all'abbazia ogni qual volta scendeva in Italia e che sempre vuotasse le cantine e le dispense dei monaci.

Così accadde, con gran disperazione dell'abate Frodoino, quando scese nella valle per portare guerra a Desiderio ed ai Longobardi. Tuttavia, ancora una volta, Car-

lo Magno fu invitato a pranzo e se ne stupì, credendo che le provviste dell'abbazia fossero terminate, ma quando si trovò nel refettorio, dovette ricredersi: l'abate Frodoino aveva pregato con tanto fervore che le cantine ed il granaio traboccavano di viveri.

Nel 906 l'abbazia venne messa a sacco dai saraceni ed i monaci fuggirono a Torino. Tutti, tranne due, Giusto e Flaviano, che si diressero all'Arbour, presso Beaulard. La tradizione vuole che i due monaci siano vissuti tra quelle montagne dopo aver trovato rifugio in una grotta, in attesa che il pericolo si allontanasse. Un giorno però il monaco Giusto salì su un larice a sette punte per osservare ciò che avveniva nella valle e chiamò a sé il compagno Flaviano: i due videro la Badia d'Oulx in fiamme ed il martirio dei cristiani mentre in cielo appariva una schiera di angeli che guidava le anime in cielo. Sgomenti e vergognosi per essere fuggiti, Giusto e Flaviano scesero a valle ed affrontarono anch'essi il martirio. Il monaco Giusto fu più tardi proclamato santo. Il larice su cui si era arrampicato venne considerato sacro e la gente dei dintorni accorreva per venerarlo, finché un certo Medail di Puy Beaulard, miscredente, non lo andò ad abbattere per farne legna: i suoi quattro figli morirono nel giro di pochi giorni.

Queste e mille altre sono le storie che i vecchi raccontavano alla sera intorno al fuoco o riuniti al caldo delle stalle.

Ormai questo non avviene più e le storie forse pian piano svaniranno assieme alla civiltà delle montagne che le ha create.

Virginia Muzzi



**MUNTAGNE
NOSTE**

**ANNUARIO
1992**



“Maravije ’d montagna”

*J'é già l'arson dij sabò
an sla mulatera
la matin bonora,
quand che dal cel, ël sol,
a manda sò salut
e a dventa piasì, peui dòp,
col silensi ch'arciama lassù,
an sla montagna bianca
anté che la fiòca,
calà silensiosa,
smija pì pura che na reusa.*

*J'é già l'arson dij sabò, lassù,
pròpi 'nvers l'immensità,
andoa a smija che con un dil
as peul toché la felicità.*

Drocco Laura

CASCATE DI GHIACCIO IN MAURIENNE

Il 24-25 e 26 gennaio si è svolto a Val Cenis e dintorni nell'ambito della settimana preolimpica degli sports di montagna il Meeting internazionale di arrampicata su cascate di ghiaccio. Per l'occasione si sono ritrovati molti tra i migliori specialisti mondiali: da François Damilano al canadese La Forêt, dall'americano Jeff Lowe a Jean Noël Roche e a Godefroy Perroux, per un totale di ben 17 nazioni rappresentate.

Atmosfera di grande entusiasmo e cordialità, assolutamente priva di competitività e con un'organizzazione puntigliosa, cosa non facile vista la dispersione dei siti arrampicabili sul territorio.

Cascate per tutti i gusti, dai piccoli risalti alle lunghe colate di ghiaccio di più tiri, dalle più facili per i novizi alla bellissima ed estrema "Glacénost" candela di 130 metri nel vallone d'Ambin sopra Bessans.

E accanto ai maestri ed agli appassionati della piolet-traction bambini e turisti, uomini e donne, tutti alle prime esperienze con picche e ramponi. Sembrava del tutto naturale anche a noi, abituati ai bambini italiani piuttosto mammoni, vedere gruppi di ragazzini e ragazzine sbucare sci ai piedi alla base delle cascatelle attrezzate presso le piste e indossare imbrago e ramponi e partire sulla verticale ghiacciata con tutta noncuranza (assicurati dalle guide alpine, bien sûr!)

Notevolissime le nuove realizzazioni in tale occasione: tra tutte spiccano "Cadeau Surprise", 130 mt. IV/6, effimera colata a fianco di "Glacénost", e "L'Aventure

c'est l'Aventure", 50 mt. VI/7+ (!!!) ad opera di Thierry "Turbo" Renault, e la salita in solo integrale della stessa "Glacénost" effettuata da Jeff Lowe. Accanto all'attività sportiva vera e propria, incontri e proiezioni con in primo piano un omaggio a Gian Carlo Grassi, che ha lasciato un vuoto incolmabile tra i suoi molti amici dell'acqua sospesa, amici che aveva la fortuna di avere sparsi ai quattro angoli del mondo.

Un'occasione davvero unica per conoscere meglio l'ambiente glaciale transalpino, davvero ricco di opportunità per un "cascatista". Utile a tale proposito la distribuzione effettuata in loco di una guida alle cascate della Maurienne, quasi tutte attrezzate per le calate su spit da Maurienne Escalade e dal CAF Maurienne, con elencati nomi, difficoltà, lunghezza e sito di 70 cascate: un invito a nozze per i ghiacciatori che ancora non le conoscessero tutte! Ma si sa il ghiaccio è sempre in movimento: e così almeno 30 nuove linee ghiacciate sono state salite solo nei primi mesi freddi del '92.

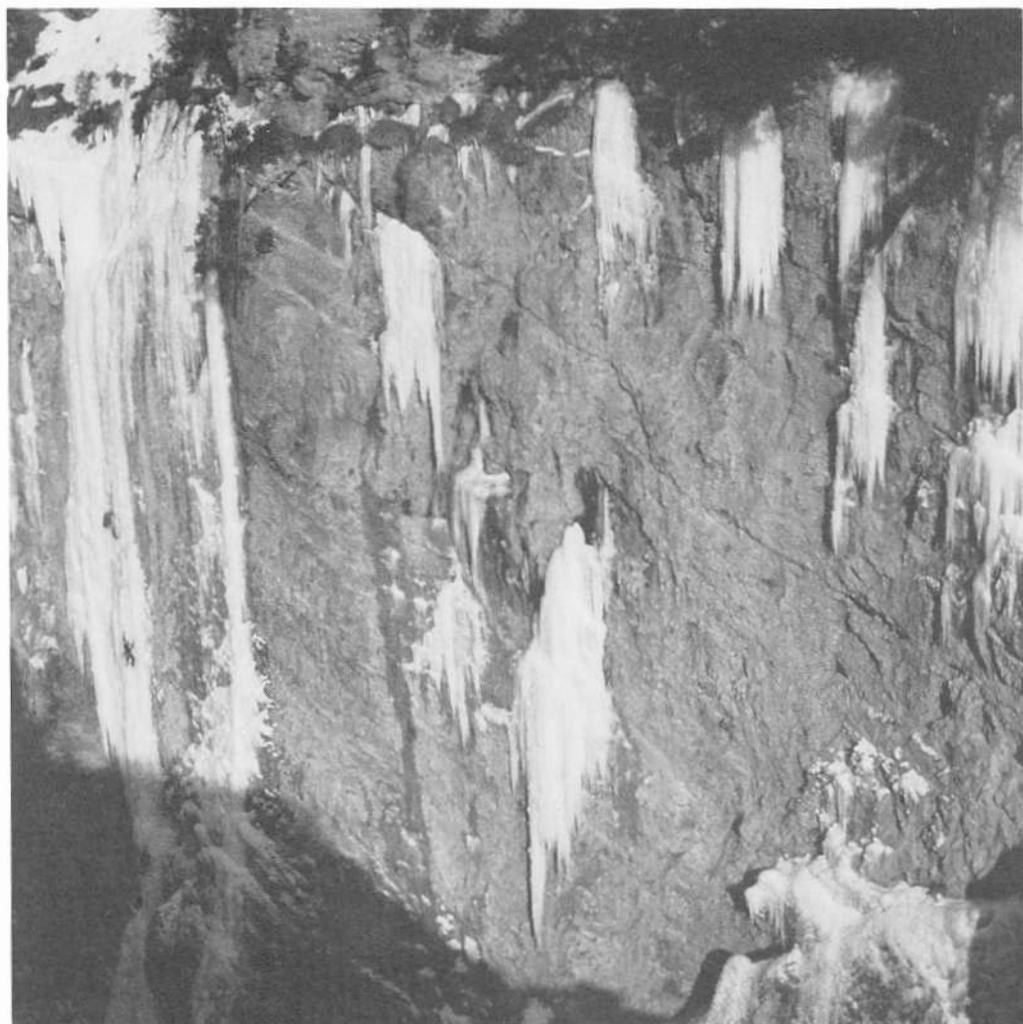
Attenzione comunque, il ghiaccio può tradire anche i più bravi e non sempre si ha la fortuna del cascatista "volato" per 60 metri su Glacénost durante il "rassemblement" di Val Cenis che se l'è cavata con un bel pò di contusioni e molta paura.

Nell'allegata cartina sono indicate alcuni tra i settori che vedono la maggior concentrazione di cascate, talune anche di notevole difficoltà e lunghezza. Un gran numero di colate ghiacciate sono comun-

que sparse lungo la valle sin oltre St.Jean de Maurienne, e spesso basta guardarsi in giro percorrendola in auto per scoprirle abbarbicate a qualche risalto roccioso. In ogni caso per maggiori informazioni si consiglia di rivolgersi a "La Maison de Val Ce-

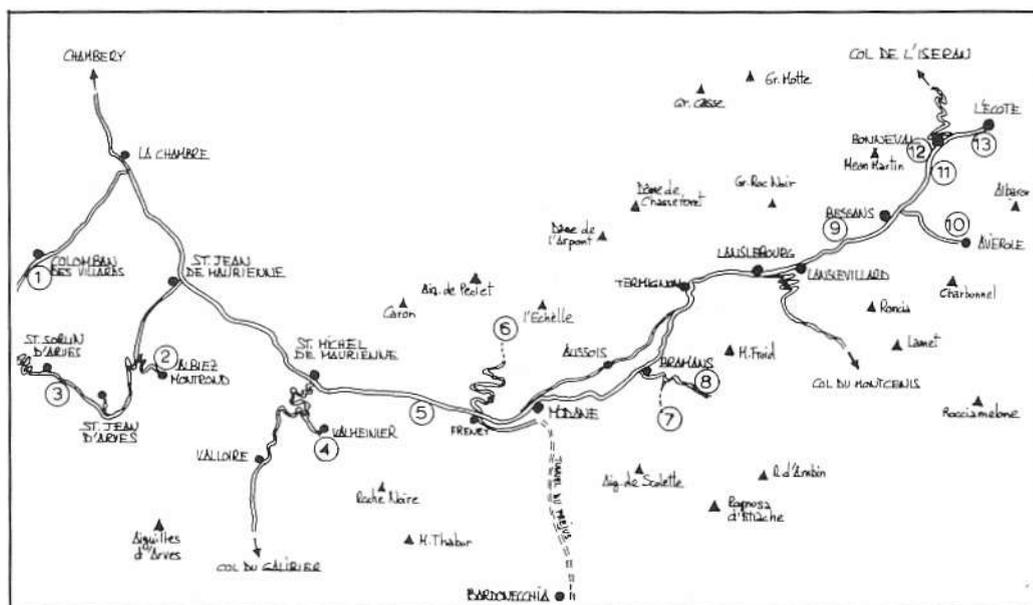
nis" a Lanslebourg o presso gli "Offices du tourisme" dei vari paesi della Maurienne, anche per poter contattare le guide e i ghiacciatori locali.

Mario Franchino



I SITI GLACIALI

1 - St.Colomban des Villards 5 cascate	50-250 mt - II/2-II/3
2 - Albiez Montrond (D110) 7 cascate	60-300 mt - II/3-III/4
3 - St.Jean d'Arves	
St.Sorlin d'Arves (D926) 4 cascate	70-400 mt - II/3-IV/4
4 - Valmeinier 4 cascate	90-120 mt - II/3-II/4
5 - St.Michel - Modane (RN6) 10 cascate	80-400 mt - II/3-IV/5
6 - Le Grand Planay (Vanoise) 3 cascate	50-200 mt - II/2-IV/5
7 - Bramans Vallon de Bramanette 4 cascate	50 mt - II/2-II/5
8 - Bramans Vallon d'Ambin 3 cascate	70-130 mt - II/3-III/6
(Glacenost e L'Aventure...)	
9 - Lanslevillard-Bessans	
versante sud 5 cascate	100-600 mt - II/2-III/4
10 - Bessans-Avèrole 3 cascate	80-120 mt - II/2-II/3
11 - Bessans-Bonneval	
versante Nord-Est 3 cascate	120-300 mt - II/3-III/4
12 - Bonneval versante Sud 4 cascate	120-200 mt - II/3-II/5
13 - Bonneval-l'Ecot	
versante Ovest 4 cascate	50-150 mt - II/2-II/3



PAESI E BORGATE DELLE NOSTRE VALLI:

ROCHEMOLLES VIVE

Rochemolles è una frazione di Bardonecchia situata nella valle omonima, a circa 5 Km dal capoluogo. Vive soltanto d'estate quando tornano alle vecchie case gli antichi abitanti o i loro discendenti, insieme a qualche villeggiante.

Molte di queste borgate, nelle valli di Bardonecchia e nell'intera Valsusa sono state completamente abbandonate e le vecchie baite sono ormai irrimediabilmente deteriorate.

A Rochemolles tutto è diverso, non è mai stata dimenticata dai suoi fedeli abitanti e anche il turista frettoloso spesso vi ritorna, affascinato.

Abitata fin dal basso Medioevo costituiva comune autonomo, aveva una propria amministrazione ed era sede parrocchiale, nei rapporti di lavoro ancora nel 1300 vigeva la disciplina feudale che imponeva la servitù della gleba e molti dei suoi abitanti erano detti "massantes", cioè uomini del "mas", signore dei luoghi.

Quella di Rochemolles era una comunità poverissima tagliata fuori dai traffici commerciali con la Francia. Gli uomini erano per lo più dediti alla coltivazione dei campi e all'allevamento, le donne confezionavano merletti, la sera, nelle stalle. Prodotti tipici del luogo erano le rape e le fave utilizzate per la vendita e come alimento.

Molte calamità si abbatterono sui suoi abitanti: la peste fu portata dai soldati francesi nel 1630 e numerose valanghe fu-

nestavano gli inverni. Due (in particolare) di queste, sono ricordate per i disastri che provocarono nel 1706 e nel 1961, anno in cui il paese fu definitivamente abbandonato, d'inverno. Situata lungo la destra orografica del torrente Rochemolles che scende dal ghiacciaio del Sommeiller, la borgata è sovrastata da sinistri strapiombi che scendono vertiginosi sulla valle e sui quali si notano delle terrazze aeree sulle quali i montanari coltivavano fieno e ce-



reali sfruttando ogni piccolo ripiano e portando i raccolti a valle con rischio e fatica: oggi sono interrotti persino i percorsi che portavano lassù e nessuno pensa che quelle rupi inospitali abbiano potuto nei mesi estivi un giorno custodire prezioso cibo per l'uomo ed i suoi animali.

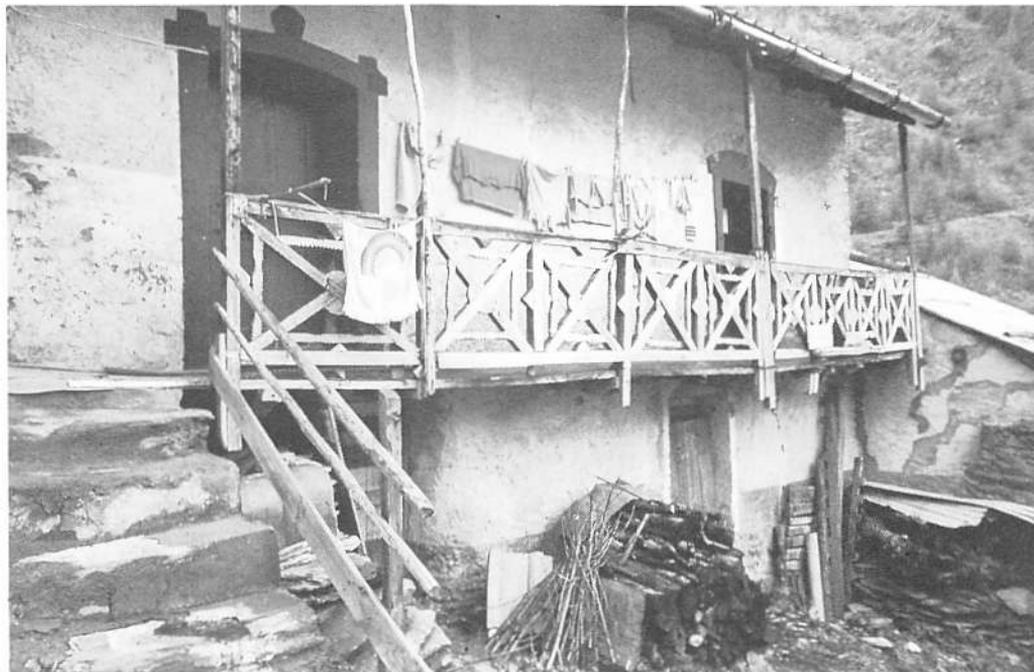
Ora nessuno più sale nemmeno oltre il paese lungo i valloni che vedevano la transumanza estiva delle mandrie, la nostra incuria lascia invadere dalle erbacce le antiche mulattiere, sino a farle scomparire.

Sono salita un'estate in auto portando mi la macchina fotografica, ma non pensavo certamente di realizzare proprio là alcune immagini vermante belle: Rochemolles è carica di espressività e creatività, è umana e viva; le finestre sono decorate dai fiori, la trattoria tipica si propone ai turisti con insegne in legno, le galline razzolano nell'unica via e si affacciano alle finestre delle vecchie e fredde cantine che servivano da deposito d'utensili e da dispensa. Può accadere di dover lasciare il passo a qualche mucca con il suo marga-

ro, di vedere il volo rapido e sfuggente delle sfingidi, di osservare brillare i raggi del sole sui fili della biancheria. Una massaia intenta a rifocillare le galline mi ricorda che tutti la fotografano, ma nessuno le regala mai un'immagine. Infine i piccoli segni della storia trascorsa: l'aratro e la spada scolpiti in legno sul portone, con il motto della propaganda fascista, i ferri di cavallo e le madonnine collocati, al riparo dalle intemperie, in piccolissime nicchie, a testimonianza delle antiche superstizioni e devozioni popolari, la chiesa di San Pietro, costruita nel 1450, monumento nazionale, bellissima e semplice con lo splendido soffitto a cassettoni in legno.

Penso che, forse, tutto questo non durerà a lungo e le mie foto diventeranno documento. Presto verrà l'autunno e quassù salirà solo più qualche solitario innamorato dei luoghi a salutare prima le grosse marmotte e, più tardi, a cogliere l'oro dei lari-ci nel cielo di novembre.

Verdoia Maria Laura



ALBERTVILLE 92:

LA 50 KM DI FONDO

L'inverno 91/92 è stato caratterizzato da una scarsità di precipitazioni nevose veramente eccezionale ed ha condizionato per tutta la stagione l'attività sciistica.

Il corso di sci di fondo escursionistico, che la Sezione del CAI di Coazze organizza ormai da 10 anni, ha preso atto di questa assenza di neve in Val Sangone e Val di Susa e ne ha approfittato per estendere il suo raggio d'azione a quelle valli del cuneese e della Valle d'Aosta, che durante gli anni in cui la neve è abbondante ovunque, vengono trascurate perchè sono raggiungibili soltanto con un lungo viaggio in auto.

Una data però mi ha ossessionato per più mesi e mi ha costretto a seguire attentamente tutte le previsioni meteo ed a scrutare ogni sera il cielo alla ricerca di una nuvola che potesse essere premonitrice di neve.

La data del Trofeo Venco, gara che si corre con la formula della combinata salita più discesa, che è stata istituita per ricordare il centenario della nascita dello sci italiano a Pra fieul, era stata infatti stabilita per il 23 febbraio 1992.

L'organizzazione della gara era partita per tempo con il dichiarato obiettivo di alzare il livello della competizione. A dicembre tutto era pronto: i manifesti con il nuovo logo, la pianificazione degli incarichi di tutte le associazioni, l'invito ai principali sci club e CAI non solo piemontesi, ma anche liguri e valdostani, l'interessamento della stampa locale e nazionale.

Tutto era pronto ed iniziava il conto al-

la rovescia. Di settimana in settimana la nostra preoccupazione per la mancanza di neve aumentava; a poco ci serviva sapere che anche località inserite nel circuito della Coppa del Mondo di Sci avevano dovuto dare forfait per mancanza di neve naturale.

La preoccupazione per la gara aumentava con il passare delle settimane, e uno spostamento della data era stato discusso, ma alla fine si era stabilito di confermare la data iniziale. Il mercoledì 19 febbraio il Comitato si riunisce e prende la triste decisione di annullare la gara per assenza di neve.

Ritornando da Giaveno quella sera pensavo che non solo avevo buttato via del tempo ma che non avevo neanche gustato un avvenimento quali le Olimpiadi Invernali di Albertville come avrei sicuramente fatto in un altro momento. Per consolarmi ho pensato che almeno avrei potuto vedere la 50 chilometri con De Zolt in programma domenica 23 febbraio.

Sicuramente le riprese televisive permettono di seguire meglio la gara, ma dal vero è sicuramente un'altra cosa, però ormai era troppo tardi e neanche più un pollaio era rimasto libero in tutta la Savoia.

Mi ricordo però che Roger, un amico inglese, che per alcuni anni ha lavorato in Italia e frequentato la nostra sezione del CAI al punto da diventare accompagnatore del corso di fondo escursionistico, in dicembre mi aveva telefonato per dirmi che ave-



va affittato un residence in Savoia nel periodo delle Olimpiadi e mi invitava a passare qualche giorno insieme per fare fondo.

Ma sì il periodo per cui mi invitava era proprio la settimana del 23 febbraio ed io gli avevo detto che ero impegnato con l'organizzazione della gara e che solo nel caso di mancanza di neve in Val Sangone, eventualità che volevo assolutamente rimuovere anche dal mio subconscio, avremmo potuto incontrarci. Ora Roger e la sua famiglia erano già in vacanza e quindi non rintracciabili e l'unica possibilità era legata alla precisione, tutta inglese, di Roger per il quale la parola data come gli orari sono sacri e noi ci eravamo lasciati con un impegno, poco convinto da parte mia, di sentirci ancora qualche giorno prima del 23 febbraio.

Giovedì 20 febbraio alle ore 21 squilla il telefono : "Hi Alfio, I am Roger..."; e mentre davo sfoggio del mio migliore inglese per spiegargli che non volevo creare disturbo, chiedevo sottovoce a Matteo se il sabato avesse a scuola impegni improrogabili e a Liliana di iniziare a preparare le valigie. Era fatta: avrei avuto la possibilità di seguire De Zolt in quella che è considerata la regina delle prove nordiche: la 50 Km.

Domenica 23 alle ore 6.00 partenza in pullman da La Plagne, dove si sono svolte le prove di bob e slittino per arrivare dopo 2 ore a Les Saisies. Il traffico automobilistico è completamente inibito dalle 6 del mattino fino alle prime ore del pomeriggio e un ottimo servizio di navette (gratuite!!) è garantito dall'organizzazione per colle-

gare tutti i centri sedi di prove olimpiche.

Da La Plagne partono almeno 6 pullman ma soltanto un gruppo di una quindicina di persone, tra cui alcuni norvegesi, hanno come meta Les Saisies mentre tutti gli altri vanno a vedere la prova dello Slalom speciale maschile. Evidentemente il fondo è per noi centro-sud europei uno sport per pochi forse non ancora in grado di richiamare gli stessi interessi di business dello sci da discesa!!

Quando il pullman inizia la salita per Les Saisies il paesaggio è ancora privo di neve, molto simile a quello lasciato in Val Sangone e non nascondo che dentro di me ho per un po' sperato ... che anche gli organizzatori delle gare olimpiche si potessero trovare in difficoltà per la mancanza di neve.

Negli ultimi 3-4 km avviene il miracolo; improvvisamente nei prati compaiono chiazze di neve, poi la strato diventa uniforme; ad ogni tornante i cumuli di neve ai bordi della strada sono sensibilmente più alti e sui tetti lo spessore della neve supera la spanna poi il mezzo metro, poi il metro...; quando arriviamo a Les Saisies le case, tutte in stile savoiaro, hanno sul tetto una quantità di neve incredibile e le colline, che circondano il villaggio, sono talmente innevate da sembrare gonfie.

Ho una voglia incredibile di vedere, toccare con mano il percorso di gara; mentre mi avvicino non riesco a riconoscere le piste, che già avevo ammirato alla televisione e che avevano visto l'incredibile successo della Belmondo nella 30 Km. Poi all'improvviso ecco la fiaccola olimpica, i 5 cerchi, attorno ai quali si snoda la pista nella sua parte finale.

Mentre cerchiamo il posto ideale per

guardare la gara, attraversiamo più volte la pista, su ponti di legno appositamente costruiti; Matteo inizia la caccia alle bandierine ed io cerco di fare qualche considerazione tecnica sul percorso.

Le salite, che in televisione risultano molto appiattite, viste dal vero sono molto dure, al punto da non poterle paragonare, anche solo per tratti, alle piste di fondo che noi conosciamo di più: Claviere, Val Tronca, Cogne; ma ciò che è ancora più impressionante sono i tratti in discesa dove saranno infatti superate punte di 85 Km orari. Credo che questo ultimo dato possa essere apprezzato pienamente soltanto da chi pratica lo sci da fondo.

La pista è preparata come non mi è mai capitato di vedere prima e la temperatura abbondantemente sotto lo zero accompagnata ad una giornata tersa e piena di sole dovrebbe garantire lo svolgimento di una gara veloce e tecnicamente valida.

Una marea di persone si sposta alla ricerca del posto migliore... che probabilmente non esiste. In mezzo a questa folla multicolore si nota che due gruppi di tifosi si distinguono su tutti gli altri, o meglio, sono gli unici gruppi che "sentono la gara": i norvegesi e gli italiani.

Ho sentito più di un commento tra l'ironico e l'infastidito sulle bocche dei francesi, ma chissà cosa avrebbero fatto loro se avessero avuto un atleta in grado di lottare per il podio! I norvegesi sono scesi in folto numero con le loro bandiere con la croce bianca e blu su sfondo rosso e il loro abbigliamento, che sicuramente non passa inosservato. I norvegesi indossano infatti giacche, pantaloni e cappelli di feltro neri; gli scarponi sono di cuoio e alcuni ad-

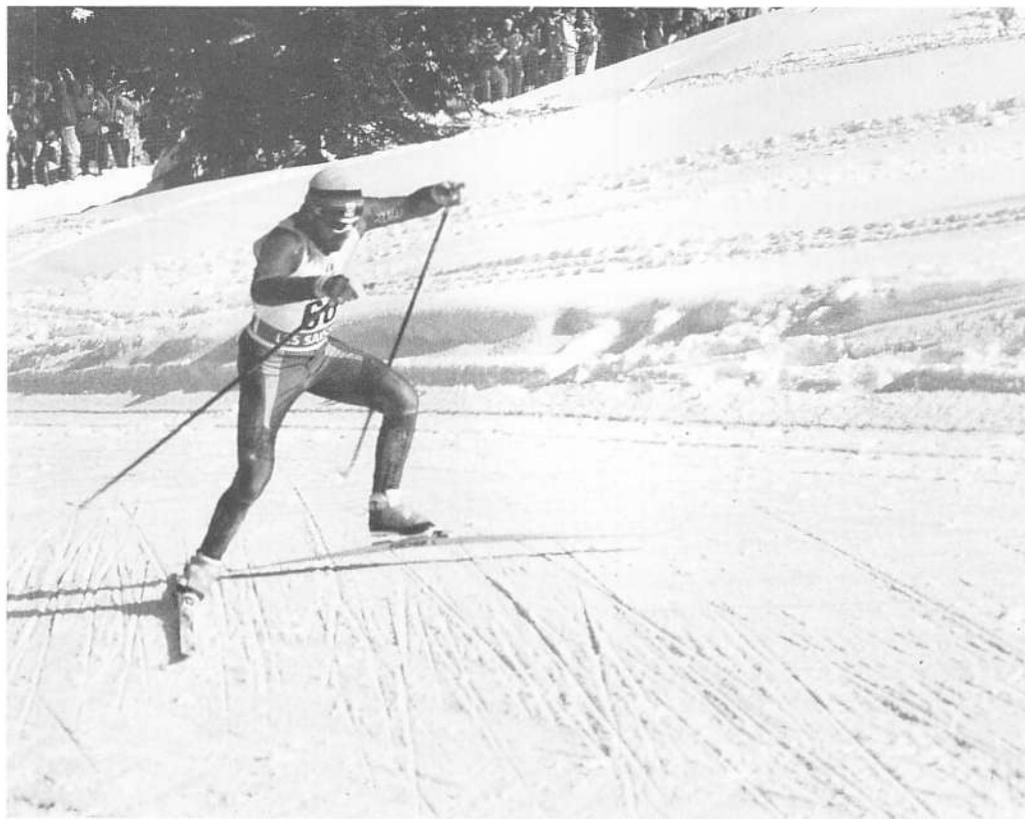
dirittura con la tomaia che sporge per poter utilizzare gli attacchi 75 mm da fondo.

Mi rendo conto, che non si può ironizzare su questo abbigliamento, molto lontano dalle nostrane colorate tute, semplicemente perchè ci troviamo di fronte ad un atteggiamento diverso nei confronti dello sci; in Norvegia lo sci è nato e prima che uno sport è stato ed è ancora il mezzo più comodo per muoversi d'inverno.

Ma oggi è anche sport di massa oltre che sport nazionale della Norvegia e credo che questo avvenimento olimpico possa essere paragonato per interesse e passione al no-

stro recente "Mundial". Inoltre la Norvegia è l'unica nazione nordica che ancora dimostra una certa superiorità sulle nazioni Centro-Sud Europee ed in particolare sull'Italia.

L'altro gruppo è quello degli Italiani, e in mezzo a questi si distinguono i fedelissimi di De Zolt ossia "Grillo", come è stato ribattezzato per il suo caratteristico modo di sciare. Diversi pullman sono giunti dal paese natale di De Zolt con il parroco in testa. Sono riconoscibili da incredibili cappellacci tipo "Passatore", e il loro tifo genuino, un misto tra tifo calcistico e ra-



duno degli Alpini, è sicuramente stato un "doping" per De Zolt nei momenti più critici della gara. Abbiamo finalmente trovato un buon posto, dobbiamo solo più aspettare.

Ecco comparire la staffetta degli apri pista, che sfoggiano un ottimo stile ed un sincronismo perfetto.

Ed ecco comparire il primo concorrente, poi il primo Italiano, ma tutti aspettiamo con ansia Il Grillo, e l'attesa ci pare lunga e ci fa rimpiangere la televisione che permette di avere la gara sotto controllo.

Passa Vanzetta perfetto e potente e poi si continua ad aspettare; un urlo di migliaia di persone proviene dal bosco e si avvicina. Preparo la Canon con lo zoom al massimo puntato sulla curva a metà salita; ecco comparire un atleta che si riconosce immediatamente prima che dal pettorale (il n. 66) dal suo inconfondibile modo di sciare.

Riesco a sparargli 3 o 4 foto poi cerco conforto con gli altri italiani per convincermi che stava andando fortissimo; questa è l'impressione, ma non abbiamo riscontri.

Passa il n 79 è Daehlie, un giovane norvegese dallo stile talmente perfetto da nascondere la fatica; quando passa dove sono io intorno ai 15 km ha già raggiunto 4 o 5 concorrenti partiti prima di lui.

Il secondo passaggio di De Zolt è stato nuovamente annunciato dall'urlo della folla proveniente dal bosco; il suo ritmo è visibilmente aumentato... speriamo che tenga. Sulle sue code c'è un tedesco partito con qualche numero di vantaggio e che superato dal Grillo si è messo sulla sua scia sicuro di poter ottenere così un buon risultato.

De Zolt sta dando tutto e non solo per sé, ma sta anche cercando di scrollarsi di dosso quel tedesco, che se manterrà il suo ritmo salirà sul podio al terzo posto impedendo a Vanzetta, in quel momento quarto, di vincere una medaglia.

A questo punto ci spostiamo sul traguardo, dove uno schermo gigante permette di seguire dal vivo tutte le fasi della gara.

Quando vediamo la situazione sullo schermo e la classifica aggiornata al 45° Km, la situazione vede al primo posto Dheili, al secondo De Zolt e al terzo Vanzetta; non leggo il nome del tedesco e concludo che quel diavolo del Grillo lo ha fatto scoppiare.

L'argento è sicuro però De Zolt è in recupero e non si sa mai... una caduta, un guaio tecnico possono sempre verificarsi anche ad un campione norvegese.

Poi ecco piombare dalla discesa finale il Grillo, che in passo di giro a 80 Km orari passa attorno ai cerchi olimpici, per arrivare in perfetta spinta sul traguardo.

A vederlo spingere così si è un po' dispiaciuti che la gara fosse "solo di 50 km".

Passano i minuti e le notizie che giungono sul traguardo dicono che il vantaggio di Daehlie sta scendendo ma sarà comunque sufficiente a garantirgli la medaglia d'oro olimpica.

Si conclude con la cerimonia di premiazione questa gara olimpica, che ha regalato a noi italiani una soddisfazione che non ha precedenti nella storia dello sci di fondo e a noi quarantenni la consapevolezza che a 42 anni si è ancora molto in gamba!!

Alfio Usseglio

UN'AZIONE PER LA TUTELA DEL PARCO NATURALE DI AVIGLIANA

T4. Dietro questa fredda ed oscura sigla si cela una realtà che sembra aver ridestato il senso civico — altrimenti sopito — di una moltitudine di persone.

Con tale codice si fa riferimento ad un'area che per circa 200.000 mq costituisce la parte centrale del Parco Naturale di Avigliana.

L'interesse naturalistico che questa zona suscita è rilevante sebbene non sia l'unico a qualificarne l'importanza. Situata fra il lago Grande e la Palude dei Mare-schi, essa costituisce il raccordo fra la zona umida e l'ambiente collinare circostante, inserendosi in quello che è l'anfiteatro morenico di Avigliana. Al suo interno è ospitata una comunità biologica di particolare interesse sia botanico che faunistico.

Peraltro l'importanza naturalistica della zona, per quanto rilevante, si è detto anche non essere l'unica. Difatti è del 1873 l'inizio dell'attività del dinamitificio Nobel nell'area denominata T4. È, questo, uno dei tanti insediamenti industriali post-unitari della Valle di Susa situati sulla direttrice di sviluppo produttivo verso l'Europa continentale dell'asse Milano-Torino. Si è qui in presenza di elementi di interesse archeologico-industriale che testimoniano la coesistenza di differenti filoni produttivi e di una cultura imprenditoriale complessa per provenienza nazionale, e quali insieme hanno promosso l'avvento dell'industria nella Valle di Susa. Tali testimonianze, pur essendo prive del tradizionale

connotato del "bello", sono comunque depositari del nostro passato ed in quanto tali da tutelare.

Attualmente, dell'ex dinamitificio Nobel sono presenti alcuni edifici, in parte pericolanti, la cui volumetria è stata valutata nell'ordine di 40.000 mc. Il riferimento a tali edifici ed alla loro dimensione non è casuale in quanto in realtà costituisce l'essenza del contenzioso che si è aperto fra il Comune di Avigliana ed alcune associazioni, fra le quali la locale sezione del CAI. Nella legge istitutiva del Parco Naturale di Avigliana viene, fra le altre cose, sottolineato il "divieto di effettuare interventi di demolizione di edifici esistenti e di costruzione di nuovi edifici e strutture che possano deteriorare le caratteristiche ambientali dei luoghi".

L'uso del suolo è inoltre destinato al conseguimento delle finalità proprie dell'istituzione del Parco, ovvero alla fruizione didattica, scientifica, culturale e turistica. Ma la possibilità di effettuare tale opera di recupero è stata svilita dal Piano Regolatore adottato dal Comune di Avigliana nel 1989 il quale ha previsto nella zona possibilità edificatorie tali che l'area ha visto aumentare notevolmente il proprio valore tanto da essere stata ceduta (1991) per 1.500 milioni alla società immobiliare (appositamente costituita) "I tigli del lago rotondo" volta alla realizzazione di un complesso turistico-alberghiero e residenziale. In una situazione così delineatasi ap-

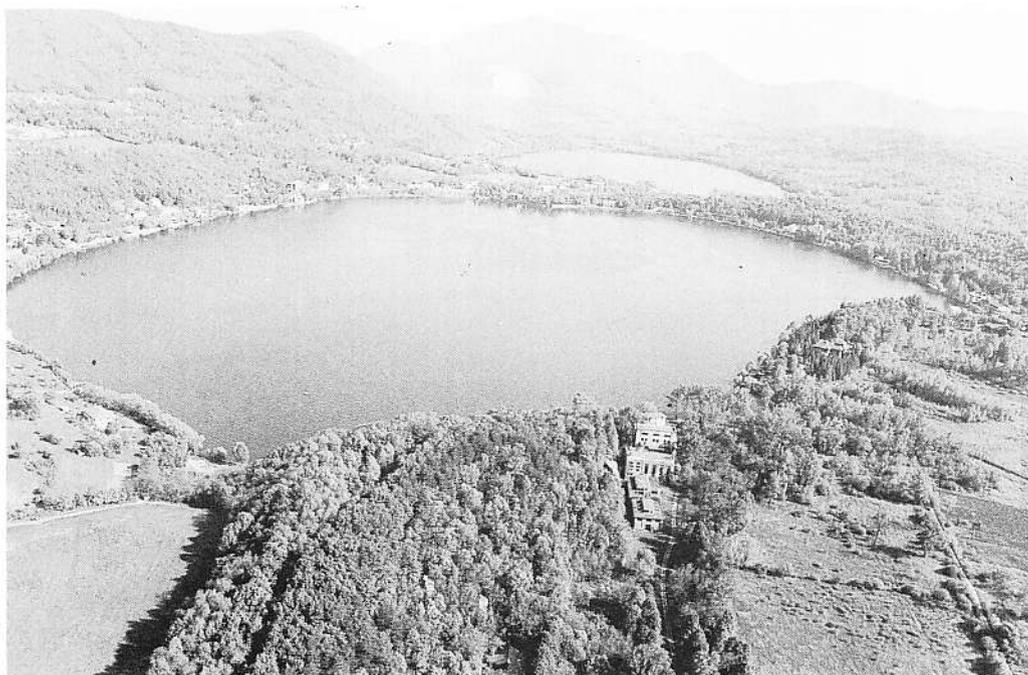
pare giustificato il timore che di fatto il Parco cessi di esistere e quindi non sia più tutelabile come oasi naturalistica né sia più accessibile come area pubblica. Al fine della sua conservazione è stato costituito il "Comitato per la salvaguardia dell'area T4" di cui il CAI di Avigliana è membro attivo e la cui validità è stata ricompensata dalla raccolta di 1.300 firme.

Forte di tale sostegno, il Comitato ha presentato alla Regione Piemonte un'interrogazione volta a determinare la validità del Piano Regolatore comunale di Avigliana che pare annullare di fatto la normativa regionale istitutiva del Parco. Il 28 maggio corrente anno una delegazione del Comitato è stata ricevuta in Regione presso la quale alla presenza del Comitato Urbanistico Regionale si è proceduto alla disamina dei punti contestati del Piano Regolatore del Comune di Avigliana: le istanze presentate dal Comitato sono state parzialmente accolte. Il Consiglio Comu-

nale di Avigliana ha quindi accolto le osservazioni del CUR al PRGC stabilendo in 12 mila mc la volumetria esistente oggetto di ristrutturazione edilizia con la destinazione di uso pubblico. Tale deliberazione verrà ora sottoposta alle pubbliche osservazioni per poi essere riapprovata dal Consiglio Comunale e successivamente dagli organi Regionali.

Preme a questo punto sottolineare che l'intervento della sezione CAI di Avigliana in questa vicenda vuole avere non solo carattere di denuncia, ma anche una connotazione propositiva qualificata dall'esistenza di progetti di recupero dell'area la cui realizzazione si scontra, come sottolineato, con la mancanza di fondi e dall'assenza di una precisa volontà da parte delle autorità comunali a riconoscere la presenza di una diffusa coscienza civica che sempre più rifiuta di rinunciare alla trasparenza nella gestione della cosa pubblica...

Marinella Giacobbe



MTB IN INVERNO

“Tutti sono capaci di andare in bicicletta in estate, ma in inverno...?”

E così con questa battuta ci siamo trovati quasi per scherzo in 4-5 amici nei pomeriggi invernali su e giù per i sentieri della montagna sopra Bussoleno e Borgone.

Poi, pian piano, ripercorrendo le tracce già calcate a piedi nella nostra fanciullezza, dopo aver strappato maglie e pantaloni nei rovi, è nata l'idea di ripulire e segnare sentieri.

Proprio così, MTB nella Valle di Susa nel periodo invernale, quando le vie dei monti sono ingombre di neve, quando invece di inforcare gli sci vogliamo cambiare e saltiamo in bicicletta. Il versante sud della Bassa Valle presenta nei mesi inver-

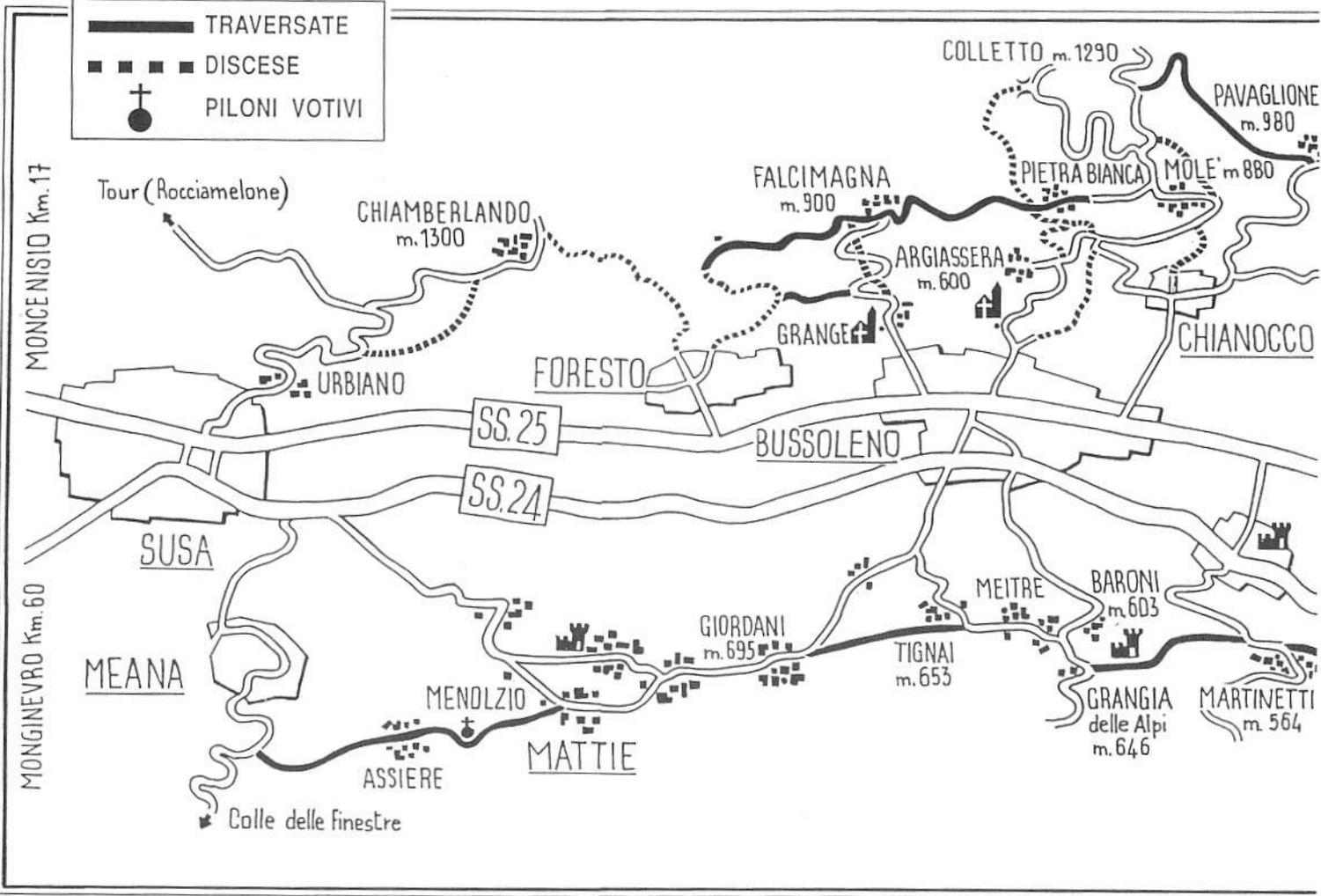
nali un clima mite, assoluto e la neve si scioglie in pochi giorni.

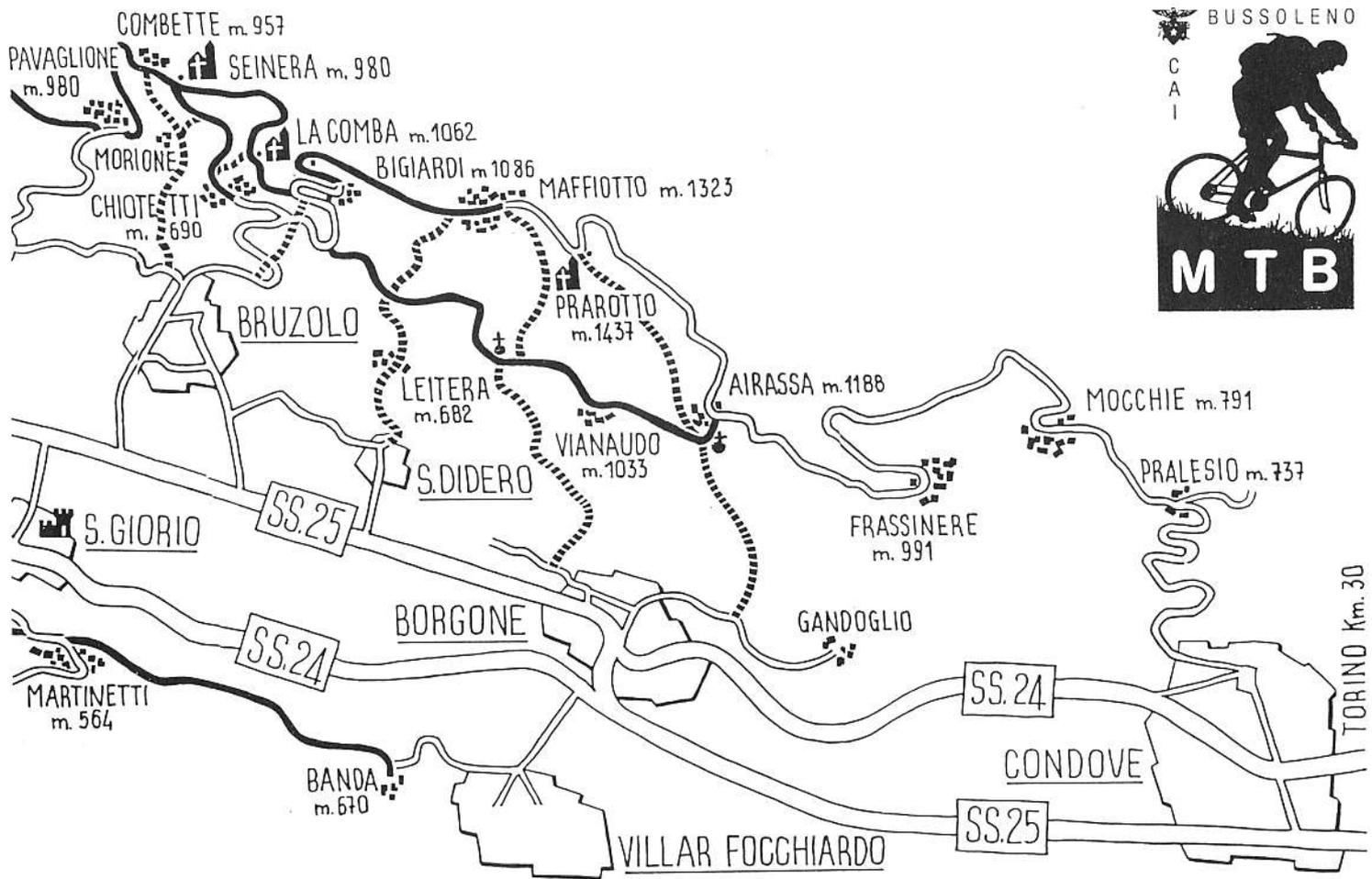
Le strade, che in più punti si inerpicano sulla montagna, permettono una rapida salita; i sentieri e le piste trasversali formano bellissime traversate percorribili anche dai bambini e principianti; le discese su mulattiere e sentieri, spesso impegnative, sempre divertenti attraversano località suggestive e zone panoramiche.

Niente di eccezionale ma un'occasione per passare un pomeriggio o una giornata diversi, ciclando senza fretta in posti tranquilli, guardando dall'alto le interminabili code di TIR o di turisti domenicali che intasano le strade e soffocano il fondo valle. Grazie all'aiuto della sez. CAI di Bus-



- TRAVERSATE
- ■ ■ ■ DISCESE
- ⊕ PILONI VOTIVI







solo abbiamo ripulito, ripristinato e segnato le mulattiere e i sentieri della montagna sopra Bussoleno-Borgone che più si prestano ad essere percorsi in MTB.

Ci siamo limitati ad indicare tracciati a quote relativamente basse perchè facilmente percorribili anche nei mesi invernali, mentre ad altezze più elevate il perdurare della neve e l'aria gelida non permettono l'uso della mountain bike.

Abbiamo individuato 5 strade di salita, tutte percorribili in bicicletta o in auto che permettono una veloce e sicura salita in quota partendo dal fondo valle.

C'è poi una traversata in quota (900 - 1000 mt di altezza) che collega le varie strade di salita e da cui dipartono numerosi sentieri e mulattiere di discesa con difficoltà variabili dal facile al molto impegnativo.

Per segnare i sentieri abbiamo usato targhette in plastica con segno convenzionale di colore blu per le traversate e rosso per le discese in modo da facilitare l'individuazione dei vari tracciati nei punti dove pos-

sono nascere dubbi; è comunque una segnaletica discreta, poco appariscente ma efficace sempre che i soliti vandali non si divertano a spaccare od asportare le targhette.

Nella cartina allegata sono schematizzati i percorsi segnati e ripuliti dai rovi; tutti sono meritevoli di una visitatina ma tra questi consigliamo per i principianti la traversata Maffiotto - Falcimagna con discesa a Bussoleno molto panoramica e fattibile nei mesi più freddi e la traversata Meana - Villarfocchiardo sconsigliata in inverno a causa dell'esposizione a nord. I più bravi avranno modo di divertirsi scendendo da Chiamberlando a Foresto su un sentiero che si affaccia sull'Orrido e che offre magnifici panorami oppure per le discese Combette - Morione - Bruzolo, Colletto - Pietrabanca - Bussoleno, Maffiotto - Borgone.

*Bellotti Rodolfo - Blandino Claudio
Neirotti Walter - Plano Osvaldo*

PIANTE DIMENTICATE

Questo breve articolo non vuole essere un trattato specialistico o scientifico ma è offerto a tutta quella nutrita schiera di appassionati che come me amano la natura e, curiosando qui e là durante le loro passeggiate, osservano con un po' di attenzione l'ambiente che li circonda.

La parte bassa della valle, dove le precipitazioni sono più abbondanti, ospita un tipo di forestazione con la consueta successione altitudinale, che inizia dal bosco di castagno (puro o associato ad altre latifoglie) per passare nelle zone più alte al faggio. Piccole colture a castagno di varietà pregiata si conservano ancora in valle ("marùn"): durante la siccità estiva questi impianti erano anche irrigati con una serie di ingegnosi canaletti, in parte ancora oggi visibili ad un occhio esercitato, come si può vedere nella zona di Mattie e Villarfocchiardo. Nelle parti medie molto aride (in particolare sui versanti a Sud) si trovano invece le condizioni adatte per lo sviluppo della roverella, che sostituisce il faggio e il pino silvestre.

Nella parte più interna della valle o a quote più elevate prevale il larice, con buone risalite di pino silvestre; nei lariceti interni è in buona progressione il pino cembro, mentre l'abete (anche se misto al picea - abete rosso) forma delle magnifiche forestazioni quali nel Gran Bosco di Salbertrand.

Nella nostra valle, tuttavia, anche se non sono importanti come colture arboree ma rivestono interesse puramente botanico e naturalistico, ci sono molte specie che me-

ritano un occhio di attenzione, e tra queste il leccio, il ginepro rosso, il corniolo, il "cappello da prete", la "spina di Giuda", l'agrifoglio e molte altre.

Leccio

Il primo posto tra queste specie botaniche spetta senza dubbio al leccio (*Quercus Ilex*), presente nell'unica stazione sicuramente spontanea del Piemonte all'orrido di Chianocco. Questa isolata colonia, lontana dall'areale mediterraneo in cui la pianta di solito si sviluppa, viene considerata un relitto risalente al Terziario della fascia



forestale costiera dell'antico mare padano (Charrier, 1954); essa avrebbe raggiunto l'attuale insediamento provenendo dalle aree rifugio nel corso del Quaternario. La Regione Piemonte nel 1977 ha proposto la tutela dell'Orrido come riserva naturale di tipo botanico e geologico, trasformandolo in parco naturale nel 1980.

Ginepro rosso

Conosciuto fin dalla fine del secolo scorso nella zona di Crotte, San Giuliano e Bussoleto, il Ginepro rosso (*Juniperus Oxycedrus*) è diffuso anche in altre zone limitrofe; personalmente ho trovato una buona colonia nella zona calcarea dell'Orrido di Foresto.

Trattandosi di una pianta mediterranea che si sviluppa in climi più temperati, il suo insediamento in val di Susa è di estremo interesse.

L'arbusto del ginepro rosso (che raggiunge anche l'altezza di 2/3 metri) si distingue facilmente da quello del ginepro classico (*Juniperus Communis*) per il colore rosso delle sue bacche mature, che arrivano alla maturazione nel periodo autunno-inverno e che sono di diametro almeno doppio rispetto a quelle del ginepro comune. Queste bacche tuttavia non sono aromatiche e non possono essere utilizzate negli infusi di liquori e grappe.

Corniolo

Una singolare pianta, che rallegrava noi bambini di cinquant'anni fa è il corniolo, che è ancora abbastanza diffusa nelle zo-



ne più basse della valle, sul versante meridionale sopra Condove e sulle prime propaggini del monte Pirchiriano dominato dalla Sacra di San Michele. Arbusto della famiglia delle Cornacee, conta ben 25 specie diverse, presenti nelle regioni temperate dell'emisfero settentrionale. La specie più diffusa è il *Cornus Mus* (che raggiunge anche i 5/6 metri di altezza), a fiori piccoli gialli, ascellari, che si sviluppano precocemente.

Il frutto è una drupa oblunga di color rosso e dal sapore acidulo; il suo legno è a grana fine, molto duro e flessibile, e veniva utilizzato un tempo per telai di seghe, pioli di scale e lavori di intaglio.

Cappello da prete

Percorrendo strade e sentieri ai margini dei boschi o tratti di terreno umido non co-

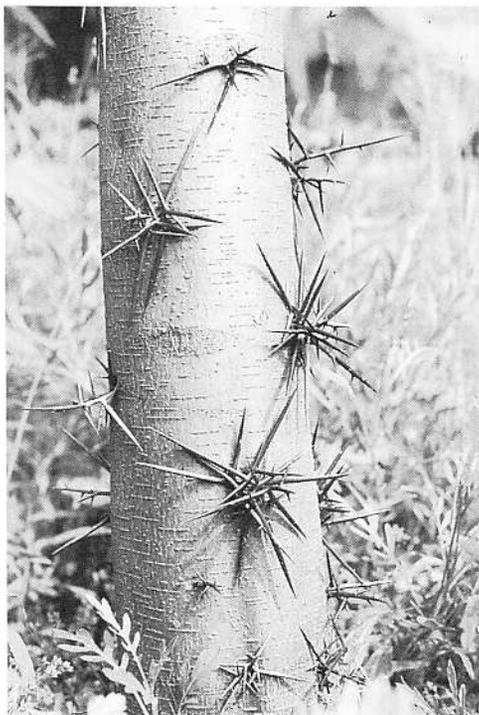
perto da vegetazione di alto fusto, nella bassa valle si può rintracciare sui bordi di questi viottoli e lungo le siepi di recinzione dei campi questa specie interessante. Le piante del "Cappello da prete" (*Euonimus europaeus*) sono alte 2/3 metri e formano dei fitti cespugli: i tralci presentano una forma quasi quadrangolare, a causa delle nervature disposte longitudinalmente lungo la corteccia. Sui rami sbocciano insignificanti fiori di color verdolino, riuniti sull'ascella fogliare in piccoli corimbi picciolati, mentre i suoi frutti velenosi sono costituiti da capsule quadrilobate di color rosso carminio. Ed è proprio dalla singolare forma di questi fiori che questo arbusto della famiglia delle Celastracee prende il nome di "cappello da prete" ("Capel 'd preive"): essi hanno inizialmente una colorazione verde che in seguito - quando sbocciano sul finire dell'estate - diventa rossa; al loro interno si trovano i semi di color giallo-arancione. Questa pianta non ha alcun interesse economico ma è apprezzata come curiosità decorativa per la sua particolare fioritura e si ritrova spesso come ornamento di molti giardini.

Spina di Giuda

Una bella pianta della famiglia delle Leguminacee è la *Gleditâschia Triacanthos*, volgarmente detta "Spina di Giuda" (in dialetto "Spina Crista"): si tratta di una specie non spontanea nelle nostre zone, dal momento che fu introdotta in Europa dal continente americano agli inizi del secolo XVIII. La sua coltura aveva lo scopo di rinforzare i terreni franosi e di permettere la creazione di siepi e recinzioni impenetra-

bili, a causa della sue lunghe spine acuminate. Caratteristica peraltro è la formazione dell'apparato spinoso lungo il fusto negli esemplari più giovani di questa pianta: da numerosi nuclei disposti in vari punti della corteccia si dipartono in tutte le direzioni (anche parallele rispetto al tronco) delle spine lucenti di colore bruno, lunghe anche 8 cm., dalle quali si diramano a loro volta altri aculei verticali più corti (2 cm).

Attualmente questa specie è quasi scomparsa e l'unica stazione rimasta nella zona di Rivoli (che conta una decina di esemplari) si trova su una piccola porzione di collina morenica finora risparmiata dal cemento, ubicata nelle vicinanze dell'ex fornace Vanzetti (nei pressi della vecchia ciminiera di questo stabilimento, sulla strada Antica di Alpignano). Qualche grande esemplare di "spina di Giuda" si nota sulla strada San Gillio- Grange di Brione (qui



l'altezza raggiunge i 20 metri), nell'anfiteatro morenico di Rivoli (in località Monsagnasco vicino a Villarbasse) e nei pressi di Caselette (strada dei Prati). Questa pianta si è adattata anche in suoli aridi (come ad esempio quelli argillosi in prossimità dell'ex fornace Vanzetti) che dai nostri antenati erano noti come "gerb".

Agrifoglio

Chiamato anche leccio spinoso o alloro spinoso, l'agrifoglio (*Ilex Aquifolium*) è ancora oggi difficilmente rinvenibile in valle: personalmente conosco solo 4 località della valle in cui è possibile ammirare questo sempreverde ormai poco diffuso.

Ovviamente per ragioni di rispetto di questa varietà botanica mi limiterò a segnalarne l'esistenza, senza tuttavia fornire l'u-

bicazione: è meglio qualche addobbo natalizio in meno e qualche piantina in più... Appartenente alla famiglia delle Aquifoliacee, l'agrifoglio cresce nei boschi di nocciolo e di faggio ad un'altitudine che va dai 400 agli 800 metri. Esso raggiunge (fra altri arbusti che non ne limitino la crescita) l'altezza di 3/4 metri ed è ben riconoscibile per le sue foglie perenni di color verde cupo, dentate e spinose, ma solo nei giovani esemplari e nelle ramificazioni più basse. I suoi frutti sono costituiti da bacche globose di un bel colore scarlatto.

L'agrifoglio contiene la iicina, una sostanza amara usata un tempo come febbrifugo e colorante. Il suo legno è di color bianco e possiede un'ottima resistenza. Con la sua scorza si preparava un vischio, utilizzato un tempo dagli uccellatori.

Silvio Pacchiotti

LO SCI NORDICO

Lo sci di fondo o nordico è praticato soprattutto nei paesi scandinavi, poichè fin dall'antichità gli sci rappresentavano, nei lunghi inverni del Nord Europa, l'unico mezzo di locomozione. Le caratteristiche territoriali e climatiche dei paesi scandinavi hanno poi favorito lo sviluppo di questa pratica che si è evoluta in uno sport.

In Italia lo sci nordico ha avuto difficoltà ad affermarsi, principalmente a causa della conformazione del territorio alpino, costituito da ripidi pendii, che hanno favorito soprattutto lo sviluppo dello sci di discesa.

Negli ultimi anni del nostro paese è in

aumento il numero di coloro che si avvicinano allo sci di fondo, molti fattori hanno contribuito a questa esplosione. Primo fra tutti il desiderio di ritorno alla natura poichè lo sci fondo offre la possibilità di conoscere ad apprezzare il mondo alpino.

Per la pratica dello sci nordico non occorrono grandi opere artificiali che stravolgono e deturpano il paesaggio, le piste di fondo spesso sfruttano sentieri e mulattiere preesistenti, offrendo la possibilità di riscoprire antichi percorsi montani. Chi ha trascorso qualche domenica in un centro di sci alpino avrà constatato certamente co-

me sia difficile sfuggire al caos della frenetica vita cittadina, ritrovando gli stessi problemi di coda e di posteggio lasciati in città. Imbottigliati nella coda per lo skilift, o nell'ansia di riuscire a trovare un posto sulla sdraio, non sempre si riesce ad apprezzare la natura circostante, il fruscio che provoca la neve calpestata o i giochi di luce offerti dal sole che si specchia sul manto nevoso.

Alcune persone considerano lo sci di fondo uno sport "umile", e troppo faticoso, forse perchè non hanno mai provato la gioia di percorrere sentieri in mezzo a silenziosi boschi immersi nella neve; chi pratica lo sci di fondo deve rispettare la

montagna e le sue leggi, qualunque sia la difficoltà e la lunghezza della pista percorsa si avrà sempre la sensazione di averla conquistata grazie alle proprie capacità e ai propri mezzi. Lo sci nordico è quindi un ottimo strumento per conoscere se stessi, i propri limiti e le proprie capacità.

Un altro valido motivo per la sempre crescente diffusione del fondo sta nel vasto raggio di età in cui può essere praticato: dai bambini alle persone avanti con gli anni, perchè oltre agli innegabili benefici che esso apporta, il rischio di incidenti è molto basso.

Alessandra Alliaud

Sotto gli auspici dell'assessorato al turismo della Comunità Montana Alta Valle Susa, in Valle Susa si è costituito un coordinamento dei maestri di sci di fondo con lo scopo di diffondere ed incrementare la pratica di questa attività sportiva.

L'organizzazione si prefigge di pubblicizzare i centri di fondo già esistenti nella zona (Clavière, Oulx, Bardonecchia), ma soprattutto di dare una spinta per la creazione di nuove piste attrezzate.

Il coordinamento propone ai singoli e/o gruppi (sezioni CAI, circoli aziendali, sci club, ecc.):

- corsi di sci per principianti, di perfezionamento, telemark (con riprese video)
- settimane bianche
- gite ed escursioni (giornaliere, week-end, trekking di più giorni)
- informazioni sui centri di fondo attrezzati, sulle piste battute e le condizioni di innevamento
- serate con proiezioni di diapositive, filmati e lezioni teoriche
- corsi di ginnastica presciistica.

I maestri (liberi professionisti o inquadrati nelle scuole di sci della valle) intendono operare principalmente in Piemonte e Valle d'Aosta.

La sede è a Oulx presso la Comunità Montana Alta Valle Susa, ma per eventuali informazioni rivolgersi ai seguenti numeri telefonici:

0122 - 831361 Danilo Scaini - Oulx

011 - 8127755 Luigi Martinasso (seg.tel.Dott.Alessandri) Torino

CENNI STORICI SULLA VITICOLTURA MONTANA

Nella storia dell'agricoltura ormai è entrato nell'uso il termine di "viticoltura eroica" per qualificare la coltivazione della vite in certe situazioni di montagna su pendii ripidi, tra le rocce, ad altitudini quasi proibitive per questa pianta. Si può ben restare ammirati dinnanzi alle viti che ancora riescono a vegetare e a dare frutto in certi luoghi, e fare tanto di cappello ai viticoltori che con passione le curano, malgrado risultati non sempre brillanti e alle difficoltà che crea la civiltà moderna.

Non solo in Val Susa, certamente, ma in posti alpini d'una certa quota si coltivava, o si coltiva ancora tuttora la vite. Si sa che all'inizio di questo secolo in Valle d'Aosta si coltivava la vite a 1300 mt.

Lo sviluppo della viticoltura in alta Valle ha ovviamente avuto alti e bassi a seconda delle vicende storiche, economico-sociali e della densità della popolazione che ne abitava.

Passiamo ora ad analizzare l'andamento negli ultimi 240 anni della coltivazione delle vigne nei comuni di Chiomonte - Exilles Salbertrand; nel 1753 la superficie coltivata a vite era di 101 ettari a Chiomonte, 79 ad Exilles, non si conosce quella di Salbertrand, per passare nel 1862 ai 151 ettari a Chiomonte, 88 ad Exilles, 4 a Salbertrand, nel 1930, 156 ettari a Chiomonte, 94 ad Exilles e 5 a Salbertrand, nell'ultimo censimento del 1990 si è scesi a 30.5 per Chiomonte, 6.5 per Exilles, mentre per quanto riguarda Salbertrand è scomparsa la coltivazione della vite. Dopo l'espansione di fine 800, un ridimensio-

namento è sopravvenuto nella prima parte del nostro secolo.

Quando i vigneti francesi distrutti dalla fillossera sono stati reimpiantati, la disponibilità di vino si è andata più che normalizzando. Il prezzo del vino ha subito un crollo dal 1904 al 1907 a causa della sovrapproduzione, in seguito ebbe una ripresa durante la prima Guerra Mondiale e dopo la scarsissima vendemmia del 1915.

La superficie era già in calo quando la guerra ha sottratto alle viti la manodopera più valida.

Il fragello della fillossera

Nel 1850 era già giunto dall'America attraverso la Francia l'oidio e trent'anni dopo la peronospera: sono due muffe che favorite dall'umidità aggrediscono le foglie della vite. Soprattutto l'oidio ha messo in crisi la viticoltura, per il calo produttivo che si è avuto; all'inizio i montanari non volevano saperne di fare i trattamenti a base di zolfo "veleno del diavolo", e solo 10 anni dopo si sono decise in modo generalizzato ed efficace le solforazioni. La peronospera invece ha già trovato i viticoltori più preparati e disposti (si combatte con irrorazioni di solfato di rame in acqua: il cosiddetto verderame); purtroppo il vitigno Avanà, più sensibile degli altri ha cominciato a perdere terreno. Gli anziani ricordano d'aver sentito raccontare dai loro nonni, i vari tentativi fatti contro l'oidio con mezzi empirici, tra cui l'uso di polvere raccolta per le strade di campagna.



Una terza e più terribile calamità è giunta dall'America con la fillossera, insetto che vive sulle radici della vite americana senza danneggiarla, ma che è micidiale per quella europea. Comparsa in Francia forse nel 1868, è dilagata nel 1880 in Europa distruggendo tutte le coltivazioni a vite; si sono dovute ripiantare usando porta innesti americani con le varietà europee. In Piemonte l'attacco serio della fillossera è giunto all'inizio del 1900, in montagna con un certo ritardo. In Valle per molto tempo ci si è illusi che il clima meno caldo costituisse una difesa. Certamente esistevano an-

che minori possibilità di contagio, perchè ogni vignaiolo moltiplicava da sé le sue viti per propaggine e quindi evitava di acquistare barbatelle altrove e di importare con esse la malattia.

Quando ormai si era certi che il flagello non sarebbe arrivato, nel 1929 al Clos di Chiomonte sono comparsi i primi sintomi. Il contagio si è propagato con rapidità: nel 1930 gran parte delle vigne di Chiomonte erano morte, ed in un paio d'anni, praticamente in questo comune il vigneto era estinto.

Tra lo sconforto e la sfiducia si è poi ini-

ziato a ripiantare. Già il reimpianto di una vigna non è un lavoro da poco, ma in questo caso si è dovuto affrontare un cumulo di difficoltà dovute all'inesperienza verso nuove tecniche, ed alla mancanza di soldi per acquistare le nuove piante già innestate su piede americano, e alla scarsità nel reperirle presso i vivaisti. Non c'è perciò da meravigliarsi se molti hanno abbandonato il vigneto.

Nella storia della viticoltura locale vanno distinti due periodi: quello antecedente all'invasione della fillossera e quello susseguente alla malattia.

Per quanto riguarda le varietà, il panorama era molto vario, con vitigni adatti alle situazioni ambientali, ma con un tipo di uva dominante su tutte: l'Avenà, nelle due varietà grosso e piccolo. Inoltre si coltivano altri vitigni, che servivano soprattutto per integrare la composizione dei mosti, a seconda dei gusti dei bevitori: biquet o biquè, pignon o pigno, gnièrè, pchi gniè, bâr-bârù (detto a Chiomonte ivernasso), reiso o rueiso, karkeïro, gnie'd russiya, dusette, blan ver, vin 'd malamut, tentûrin, lignango o lignengo, muscà, mocatéo ed altri di cui si è perso purtroppo anche il ricordo del nome.

Dopo la fillossera, molti vecchi vitigni non hanno potuto essere conservati, o per motivi contingenti (dai vivaisti si doveva acquistare quello che era disponibile e ciò che ad essi interessava riprodurre), oppure perchè i risultati dell'innesto sul porta innesto non hanno dato risultati soddisfacenti in termini di qualità con l'eccezione dell'Avenà.

È vero che il vigneto ha mostrato una maggior tenuta rispetto alle altre colture e che gli abbandoni sono stati meno drastici

che altrove (soprattutto a Chiomonte), ma le cifre del declino sono impietose. I giovani non mostrano lo stesso interesse, la stessa passione che prescinde dal risultato, lo stesso orgoglio di bere il proprio vino che avevano i padri; peggio ancora, molti hanno addirittura ripudiato il vino. La vigna rischia di sparire e con essa molte delle stesse radici culturali della gente. Un cumulo di difficoltà congiura contro gli "ULTIMI".

Una sottrazione non indifferente di superficie è arrivata con gli espropri per costruire l'autostrada e la viabilità di servizio. Ma nonostante tutto, qualche spiraglio si intravede. A Chiomonte amministratori capaci hanno colto l'occasione di accedere a finanziamenti pubblici finalizzati alla salvaguardia dell'ambiente e con l'aiuto della Comunità Montana e della Regione hanno ottenuto i finanziamenti che dovrebbero risollevere un po' le sorti della viticoltura di Chiomonte, Exilles, Giaglione. L'idea è di creare una certa superficie (30 ettari) per rilanciare l'Avanà e valorizzarlo con denominazione geografica e poi con D.O.C., vinificandolo con sistemi moderni e commercializzandolo lungo canali che privilegino il produttore, e di restituire il paesaggio degradato dagli incolti e dai lavori autostradali.

La realizzazione non si presenta agevole, ma è lecito sperare nel buon esito di questa opportunità che è forse l'ultima per dare anche qualche posto di lavoro in più, qualche possibilità di integrazione di reddito e per conservare un paesaggio di vigne terrazzate pregevolissimo, invidiabile ed irripetibile.

Brun Remo

IL CORSO DI SPELEOLOGIA VISTO DA UN ALLIEVO

Mamma mia: il posto è strettino, scivoloso, infangato, naturalmente separato da un salto verticale di una ventina di metri dal primo piano orizzontale degno appena di tale nome (con tutti quei blocchi accatastati...). E mi trovo appeso come un salame a dovermi incastrare in quella fessura lì a lato in cui non passerò di certo. Sicuramente gli istruttori devono essersi sbagliati o ci hanno fregato di nuovo (non sarebbe la prima volta).

Eppure il tipo in "pile" e tuta speleo che nella fessura è già comodamente adagiato e quell'altro che è appeso vicino a me assicurano che la via per la cioccolata calda al bar-pizzeria della piazza passa proprio di là...

Non voglio annoiarvi con la descrizione minuziosa del "croll" che non vuole saperne di aprirsi, della "longe" che improvvisamente diventa o troppo corta o troppo lunga, di quella vaga sensazione di disagio che mi pervade in simili situazioni (...fifa?).

Parliamo invece del Corso, visto che l'argomento del giorno è il "Corso di Speleologia", in particolare il "1° CORSO DI SPELEOLOGIA - 1° LIVELLO" portato avanti dal GRUPPO SPELEOLOGICO GIAVENESE "ERALDO SARACCO".

Non conosco gli altri gruppi speleo sparsi per l'Italia e il mondo intero, ma penso che i complimenti per quanto fatto il Gruppo di Giaveno se li meriti. Far quadrare un corso "lunghetto" (quasi due mesi rappre-

sentano un impegno di tempo-vogliamento non indifferente), tenendo una serie di lezioni teorico-pratiche e uscite in grotta di difficoltà crescente e non dimenticando la discreta mole di documentazione fornita agli allievi, deve aver richiesto uno sforzo organizzativo molto grande per un gruppo piccolo come quello di Giaveno. Eppure ce l'hanno fatta: sono riusciti ad avvicinare al misterioso mondo sotterraneo un insieme eterogeneo di persone accomunate dalla curiosità, dal desiderio di sapere, di vedere cosa c'è al di là di quella apertura buia e che in fondo in fondo ispira sempre timore che è l'ingresso di una grotta.

Ma andiamo per ordine: il corso si è articolato in due parti caratterizzate ognuna dal tipo di attrezzatura usata. Nella prima parte infatti si è vista la progressione in grotta con le scalette, tecnica ormai quasi del tutto superata, ma molto utile per consentire il primo impatto col mondo ipogeo.

La seconda parte è stata dedicata interamente alla tecnica di progressione su sola corda. Alternate alle lezioni teorico-pratiche (ottima l'idea di utilizzare per le lezioni pratiche le palestre delle scuole, mancando purtroppo a Giaveno una struttura artificiale per l'arrampicata al coperto) sono state proposte interessantissime lezioni su: formazioni delle grotte, carsismo, ecologia, fauna e flora delle grotte, storia della speleologia, primo soccorso, prevenzione incidenti, tecnica esplorativa,

topografia.

Naturalmente le lezioni (durata circa due ore) non hanno potuto sviscerare ogni argomento nella sua totalità, ma proprio in ciò sta il loro pregio: la capacità di risvegliare in ognuno di noi la curiosità, il desiderio di approfondire, se non tutti gli argomenti almeno quelli più congeniali alla propria personalità.

Infatti in grotta si può andare non solo per fare delle punte estreme lontanissime dalla luce del sole, ma anche per svolgere attività che sono comunque importanti (vedi il rilievo topografico delle cavità, lo studio dell'idrologia ecc.).

Per quanto riguarda le uscite in grotta,

ottima la scelta delle uscite con difficoltà crescente che ci ha visto passare dalle cavità suborizzontali (Grotta delle Vene) a grotte più verticali: Buranco di Bardineto, Arma del Grai, Tana del Forno.

Insomma un bel corso di speleologia, il "NOSTRO CORSO DI SPELEOLOGIA" che ci ha visti alla fine sudati, stanchi, infangati, ma decisamente soddisfatti.

Dimenticavo: per tutti quelli che non ne hanno avuto ancora abbastanza l'appuntamento è sempre lo stesso: ogni giovedì sera alle ore 21 presso la sede del CAI di Giaveno.

Claudio Lussiana



PLASTICA ED AMBIENTE... PERCHE' NO?

Questo articolo può sembrare fuori posto in un periodo come questo, ma l'opportunità che mi è stata offerta è utile per parlare di un aspetto del rispetto ambientale a chi, come l'uomo di montagna, fa dell'ambiente, inteso come natura, il proprio habitat.

È chiaro che cercherò di non tediare il lettore con termini troppo tecnici, quanto piuttosto sottolineare quei concetti, forse non così noti a tutti, che possono far capire l'importanza dell'impiego e recupero di questi prodotti ormai così diffusi e presenti nella nostra vita quotidiana: le materie plastiche. Pochi sanno che proprio uno spirito ambientalista fu uno dei motivi che portò alla progettazione di un prodotto sintetico; l'obiettivo era quello di sostituire l'avorio, notoriamente ricavato dalle zanne degli elefanti, nelle palle da biliardo. Andando avanti nel tempo chi non ricorda i primi telefoni o le prime radio fatte in bakelite; quindi grazie ad A. Natta si ebbe la scoperta di un importante materiale: il polipropilene, all'epoca pubblicizzato da Gino Bramieri col motto: "E mò e mò... MOPLÉN" ed oggi impiegato in modo massiccio nell'auto (paraurti, cruscotti), in casa (secchi, stoviglie), nel civile ed in tanti altri settori.

Bene, fatto questo preambolo, è opportuno sapere, che in modo molto sommario, le materie plastiche si dividono secondo il loro comportamento in presenza della temperatura: quelle che fondono e quelle che si induriscono ancora di più.

Tralascio in questa sede le seconde, de-

nominate termoindurenti, se comunque volete "toccarle con mano" le ritroverete nei manici delle pentole o nel portellone posteriore di qualche auto (p. es. Fiat Tipo), per parlare delle prime, note come termoplastici.

È intuibile che questa caratteristica di rifondibilità è estremamente positiva, ci permette infatti, alla fine del ciclo d'uso di un pezzo, di rifonderlo e produrre un altro pezzo con impiego diverso dal primo.

Purtroppo alla loro nascita i plastici sono stati legati alla politica dell'"Usa e Getta", dando così il via ad una produzione incontrollata di particolari, bottiglie, imballaggi, ecc. rigorosamente a perdere, in poche parole il bicchierino della granita o la scatola del giocattolo sono nati per essere gettati ovunque.

In realtà tutte queste produzioni a perdere non lo sono per niente in quanto non biodegradabili (quindi non reinseribili nel ciclo naturale) e non soggette a politica di recupero come avviene per ferro, carta e vetro.

E qui si verifica che:

- se l'abbandono in natura (e mi vien da pensare a certi gitanti domenicali sulle nostre montagne, ma anche alle dichiarazioni di Messner sul degrado delle cime plurivisitate da spedizioni) come detto il rifiuto farà bella (per modo di dire) mostra di sè perennemente;
- se lo disperdo nel normale rifiuto rischio, in caso di un inceneritore non idoneo nel trattamento dei fumi, un inquinamento atmosferico.

Che me ne faccio del rifiuto plastico?

La domanda a questo punto veramente nasce spontanea. Inizierei ad escludere l'ipotesi dell'abbandono "selvaggio", ma non solo della plastica quanto piuttosto di ogni tipo di rifiuto, quindi non resta che creare, come avvenne per altri materiali (pietra, ferro, leghe, vetro), una cultura globale del materiale plastico; questo implica conoscenza del prodotto, dei suoi impieghi e delle potenzialità residue alla fine dell'impiego prefissato.

E' dunque inevitabile prevedere in futuro, che mi auguro prossimo, una raccolta regolamentata atta a poter recuperare il quantitativo incredibile di materiale oggi sprecato, e quindi di energia, non ultimo denaro che per lo più è a carico del contribuente.

A livello europeo sono già operative proposte e leggi, come la Toepfer in Germania, che mirano ad un obiettivo di riciclo dell'80% entro il 1995 di tutto ciò che è imballaggio e trasporto; il tutto coinvolgendo dal produttore di materia prima all'utilizzatore finale.

In Italia... per ora aspettiamo, ai comuni è stata demandata l'organizzazione della raccolta differenziata, con risultato più o meno soddisfacenti per la comunità a seconda del luogo.

Iniziativa private sono settoriali, ad esempio Fiat con la pubblicizzata azione di riciclo di alcuni componenti dell'auto, ma il settore di maggior consumo di plastica è l'imballaggio, inteso come confezionamento, ma anche bottiglie, fusti, cassette ecc., quindi i maggiori interessati siamo proprio noi utilizzatori.

Insisto nel dire che è necessaria, come è

successo per gli altri prodotti, una campagna di informazione che parta già dalla scuola per conoscere il prodotto, quindi gli innumerevoli vantaggi, e saperci convivere.

Oggi esiste una sensibilità a questo problema a livello statale e, per caduta, fino al singolo?

È una domanda che lascio provocatoriamente aperta ed alla quale ognuno può rispondere.

Personalmente voglio sperare, anche perchè non ne potremo fare a meno, che crescano in tutti noi, oltre alle già citate informazione e sensibilità, anche un po' di quella buona educazione e spirito civico che, mi pare, stiano scemando a livello di comunità; ciò che voglio dire è che il reale impegno dei singoli possono alla fine portare oltre ad una migliore qualità della vita, anche ad un congruo risparmio economico che di questi tempi non guasta certamente.

A questo punto, in chiusura di questo escursus sul materiale plastico, che per certi versi, anche se in modo meno incisivo, vale per ogni altro materiale, vorrei veramente ringraziare chi ha avuto la pazienza di leggermi fin qui, il periodico che mi ha ospitato e dare la mia disponibilità ad ampliare, per quelle che possono essere le mie conoscenze in questo settore dove peraltro opero giornalmente, le proprie conoscenze su questi materiali. E ricordate, ma visto che sto parlando con gente che ama la natura è quasi superfluo dirlo, che uno zaino al ritorno sarà sempre meno pesante che all'andata, anche se porta indietro i rifiuti, quindi non abbandoniamoli dopo le nostre escursioni.

Fulvio Caon

TUTTO PER LO SCI - ALPINISMO

Il cartello per un appassionato è invitante. Mi fermo davanti alla vetrina e osservo "da intenditore" il contenuto: sci multicolori "al titanio", "al carbonio", attacchi di vari tipi, "superleggeri" (meno che nel prezzo!), pelli di foca che però, fortunatamente, la foca l'hanno vista con il telescopio, e poi K-Way, salopette con ghetta incorporata (e scorporabile), cuffie, guanti, occhiali, bastoncini estensibili, pale, Pieps (trasmettitori di impulsi), ecc. ecc. ecc.

Veramente di che appagare gli occhi più esigenti! Il mio, si fa per dire, è un interesse "professionale", per uno sport che ritengo tra i più belli e completi, a stretto contatto con la natura!

Oggi basta, teoricamente, avere la passione e qualche soldo per entrare e acquistare il meglio e poi iniziare questa attività sportiva.

Ma una volta, non nel 1919 ma ventiseicque anni fa, la cosa non era altrettanto semplice.

Mancavano i soldi, certamente erano tempi più "tirati", ma non esisteva neppure del materiale decente. Il mio primo contatto con lo sci-alpinismo fu piuttosto faticoso (simile a quello di tanti appassionati quaranta-cinquantenni di oggi): a quei tempi sciavo (se così si può definire lo scendere a gambe larghe gridando "pista"!) usando scarponi superleggeri (non più di 2 Kg caduno!) a punta quadra, con lacci rossi, super confortevoli (3 o 4 ore di sciata equivalevano mediamente a 4-5 giorni di bolle ai piedi!)

Gli sci poi, di legno, si snervavano con

estrema facilità sicchè, tenuto anche conto dell'eccellente "tecnica" di discesa, le curve a volte diventavano un "optional"!

Lo stesso materiale qui descritto con dovizia di particolari era destinato, in fine di gloriosa carriera, al "riciclo" (parola di moda in questi ultimi anni) e riviveva, sotto forma di "attrezzatura sci-alpinistica", con minime modifiche.

Salta agli occhi anche del meno esperto che la gita più semplice a volte diventava quasi un'impresa.

Per la salita si inseriva una piastrina d'acciaio sotto il puntale, che veniva così escluso, per consentire il libero movimento del piede sotto sforzo.

In discesa lo scarpone veniva bloccato sullo sci come in pista, senza alcuna possibilità di altre regolazioni. In neve fresca era rarissimo che in caso di caduta il medesimo si sganciasse e le caviglie venivano coltivate "ferocemente". Le pelli poi (non esistevano ancora quelle autocollanti) venivano fissate con cinghietti e il minimo "traverso" diveniva un esercizio di equilibrio!

Comunque, per qualche anno il mio apprendistato è continuato piano piano facendo tesoro di ciò che avevo a disposizione. Ricordo la mia prima "vera" sci-alpinistica, il Cotelivier, che ho ripetuto poi svariate volte, facendo la "barba" ai pini che si trovavano sempre sulla mia strada!

E poi ci siamo un po' modernizzati: i primi San Marco in plastica azzurra e arancione, sempre accoppiati ai vecchi sci con

piastrine e cavi, con il passar del tempo ancora più acciaccati. Ultimamente non andavamo più molto d'accordo: se io decidevo di girare a sinistra, loro giravano a destra, e viceversa! E poi il caso decise per me: tornando sui luoghi del mio primo impatto con il mondo dello sci alpinismo dimenticai le piastrine di salita.

Era il segno del tempo che passa: un'epoca si era conclusa; i miei sci meritavano il sospirato riposo!

Altro materiale (non ancora quello di oggi, ma già discreto), le prime pelli adesive, le prime gite "importanti": Albaron, Tsanteleina, Gelé, Calabre... E così, tra estate e inverno, si sono susseguite tante primavere, tante gite, tanti ricordi, tante amici-

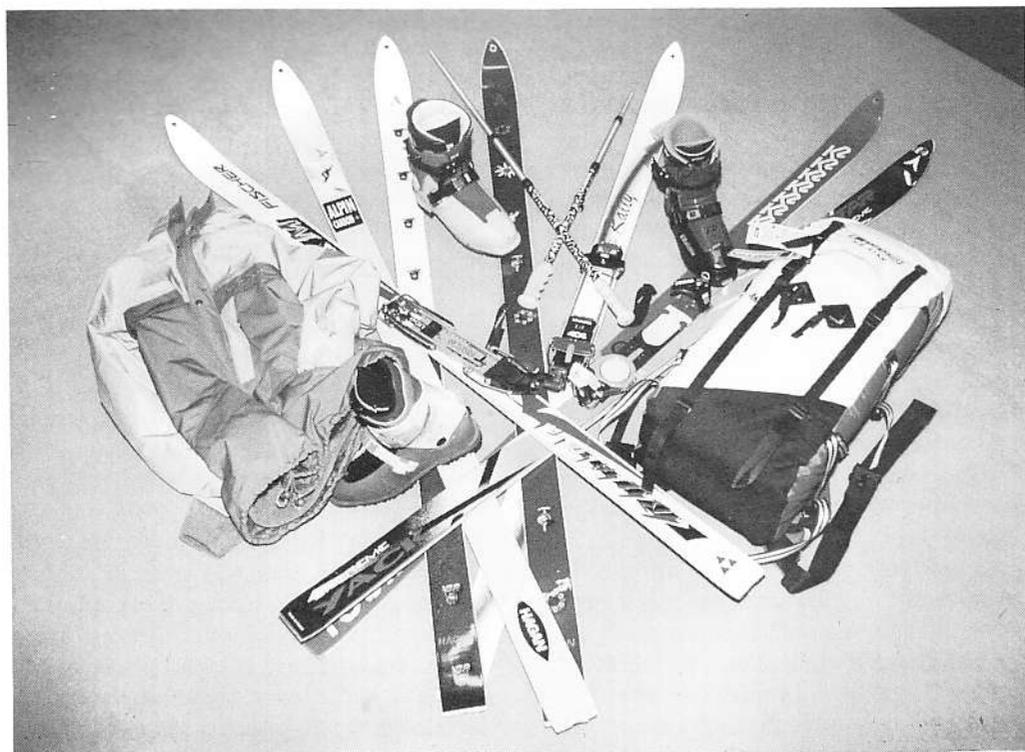
zie, qualche nostalgia!

Una cosa è rimasta immutata: la passione che ti fa superare le difficoltà e la voglia di continuare a salire, sempre più su, sempre più lontano dalla "pazza folla".

Oggi, mi ripeto, sembra più semplice fare sci-alpinismo, specialmente per chi la salita la fa in elicottero! (disturbando gli animali, inquinando e scaricando slavine).

In realtà, oggi come allora, per essere un bravo sci alpinista, occorrono: amore per la natura, voglia di faticare per un premio senza prezzo, la serenità, e tanta umiltà di fronte alle montagne, una delle massime espressioni del creato.

Walter Castella



A SCUOLA... DI ESCURSIONISMO

Sul numero dell'annuario Intersezionale di due anni fa, riportavamo la cronaca di un'esperienza di trekking scolastico organizzato dalla Scuola Media Don Milani di Rivalta nell'ambito delle attività del tempo prolungato.

Può essere interessante dopo un certo periodo ritornare sull'argomento per verificare come il discorso è andato avanti e quali sono le prospettive di trekking scolastico con particolare attenzione alla situazione della Val Sangone e della Val Susa. L'articolo ha suscitato un certo interesse, con molte richieste di chiarimento sulla nostra iniziativa e con la convinzione in generale che le attività di escursionismo per i giovani rappresentano momenti importantissimi di crescita e maturazione.

Ci risulta inoltre che esistessero progetti simili al nostro, ma non sappiamo se sono andati in porto: come al solito l'informazione circola poco nelle nostre scuole. Il numero comunque dei trekking realizzati in pratica è scarso, con iniziative slegate tra di loro ed episodiche, legate più alla buona volontà e alla passione degli insegnanti che ad una reale programmazione.

Ci chiediamo allora: come mai attività giudicate formative, interessanti e valide non hanno avuto lo sviluppo che si meritano?

Alcuni motivi vengono dall'interno del mondo della scuola: circolari e iniziative burocratiche e ministeriali hanno reso sempre più difficile organizzare le cosiddette uscite didattiche. Gli insegnanti non sono incentivati a prendere iniziative che richie-

dono comunque un investimento di tempo per la preparazione e l'assunzione di responsabilità diverse da quelle dello svolgimento di una normale lezione in classe.

Altre difficoltà sono invece rilevabili sul territorio e nell'ambiente: la mancanza di posti-tappa, un certo disinteresse da parte delle comunità locali, lo stato dei sentieri non appena si esce dagli itinerari più battuti sono solo alcune delle difficoltà in cui ci si imbatte quando si decide di organizzare un trekking.

La nostra proposta è quella di verificare se esistono le condizioni per superare almeno alcune di tali difficoltà attraverso: 1) collaborazione fra le scuole della zona: cintura ovest di Torino, Bassa Valsusa e Val Sangone ecc. per scambio di esperienze ed informazioni e reciproco appoggio; 2) coinvolgimento degli Enti Locali e delle Associazioni presenti sul territorio (CAI, ambientalisti, guardie ecologiche...); 3) rapporti con istituzioni quali: Parco Orsiera-Rocciavre, Parco dei Laghi di Avigliana, Giardini Rea, Laboratorio didattico "Il suolo come risorsa" di Coazze, ecc.

Obiettivo è quindi quello di individuare in pratica sul territorio della nostra zona una rete di sentieri (e di strade sterrate) in modo da collegare le scuole della zona che si dichiarano disponibili a diventare centri di accoglienza: servizi, riparo in caso di maltempo, posto telefonico, eventuali attività didattiche. Le scuole individuano inoltre sul territorio in collaborazione con gli enti locali, forme di ospitalità o posti-tappa adatti per scolaresche sia dal punto



di vista delle strutture che dei costi.

Applicando questo modello alla zona della Bassa Val Susa e Val Sangone, alcuni dei possibili percorsi sono sommariamente qui indicati.

Immaginiamo che le scuole coinvolte siano quelle di Rivalta, Casellette e Giaveno.

Il 1° percorso collega Rivalta e Casellette passando per la collina di Rivoli, Rosta e Sant'Antonio di Ranverso.

Da Casellette una giornata può essere impiegata per l'ascensione al Musinè e l'esplorazione dei dintorni.

La base di Giaveno e il relativo post-tappa permette, in direzione nord, il raggiungimento di Sant'Ambrogio attraverso il Col Braida e la Sacra di San Michele.

Verso ovest, nel territorio di Coazze, una prima meta può essere rappresentata dal Castello con il panorama sulla Val Sangone oppure l'itinerario naturalistico "Quota 1000" non appena saranno disponibili adeguati posti-tappa oppure ancora le sorgenti del Sangone e il passo della Rossa,

secondo il percorso già sperimentato nel nostro trekking.

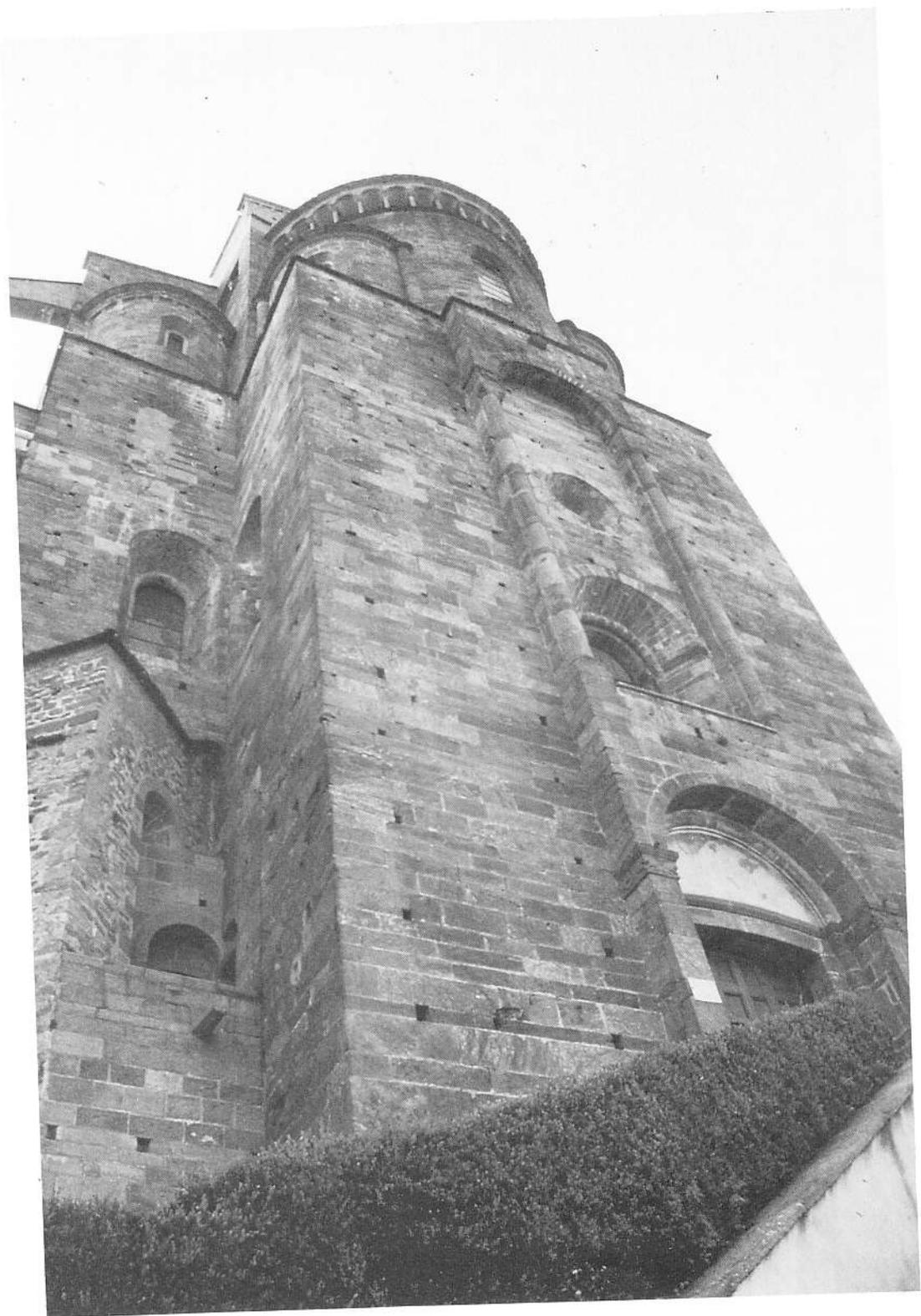
Da Giaveno per Rivalta l'itinerario passa attraverso Madonna del Bussone, Trana e le strade sterrate sulla riva sinistra del Sangone.

Particolarmente interessante si rivela infine l'itinerario che porta ai Laghi di Avigliana oppure alla panoramica vetta del Moncuni, passando o attraverso la collina di Reano oppure da Giaveno.

Come è evidente queste sono solo degli esempi di possibili percorsi, che possono essere di volta in volta combinati in modo diverso a seconda delle esigenze, degli obiettivi, dell'età dei ragazzi, del periodo dell'anno ecc.

A questo punto aspettiamo risposte positive e disponibilità da parte delle scuole e soprattutto da parte degli enti locali per i necessari finanziamenti.

*Piercarlo Ferrero
Bruno Manfredi*



24 OTTOBRE 1993: SACRA DI SAN MICHELE 82° CONVEGNO L.P.V.

Una data di particolare importanza per l'Intersezionale Val Susa e Val Sangone, sarà la domenica 24 ottobre 1993.

Le sezioni delle due valli hanno assunto l'impegno di organizzare per quel giorno alla SACRA DI SAN MICHELE LA 82° ASSEMBLEA DELLE SEZIONI LIGURI, PIEMONTESI E VALDOSTANE, cioè del convegno L.P.V., che costituisce uno dei raggruppamenti in cui è diviso il Club Alpino Italiano.

In queste assemblee vengono discussi i problemi riguardanti il CAI nelle nostre regioni: dalle leggi nazionali e regionali, dai regolamenti delle Comunità Montane, dei Parchi, dei Comuni, dagli obblighi fiscali alle attività sezionali, agli impegni derivanti dalla proprietà e gestione di opere alpine, come rifugi, sentieri, palestre attrezzate, alle responsabilità civili e penali che incombono sulle iniziative sezionali, al coordinamento delle attività didattiche, alla messa in comune di esperienze varie, a nuove proposte riguardanti l'alpinismo nella sua più vasta accezione, agli incarichi per il governo del CAI centrale e le diverse commissioni.

La località da noi scelta è quanto mai suggestiva per la sua posizione e per gli avvenimenti storici e religiosi che la Sacra richiama, e rappresentativa della nostra realtà intersezionale.

Per la prima volta l'intersezionale Val Susa e Val Sangone, dopo oltre dieci anni dalla sua nascita, si presenta ed agisce pubblicamente davanti a tutto il Club Alpino Italiano.

Alle nostre sezioni non mancherà certo il lavoro perchè presidenza e consiglio centrali, delegati, soci e autorità (250 persone circa) trovino un'accoglienza cordiale e una perfetta organizzazione.

Perciò nei prossimi mesi ogni sezione si attiverà con l'opera dei suoi soci per realizzare quanto nella riunione intersezionale dei Presidenti ognuna avrà assunto a proprio carico (segreteria, sala, servizi logistici, trasporti...) per la riuscita dell'incontro.

Si lavorerà nello spirito del CAI, cioè volontariamente, facendo appello all'entusiasmo, alle capacità e disponibilità di tutti i soci.

Questo avvenimento sarà segno di vitalità delle nostre sezioni e dell'efficienza dell'INTERSEZIONALE a servizio degli ideali del CAI.